IL

ROBINSON SVIZZERO

OVVERO

GIORNALE

DI UN PADRE DI FAMIGLIA NAUFRAGATO

CO' SUOI FIGLI.

TOMO SETTIMO.

NAPOLI
PRESSO DOMENICO CORRADO
VICO CONCEZIONE DI TOLEDO N.° 41.

1830.

IL

ROBINSON SVIZZERO.

CAPITOLO PRIMO.

Dispersione delle bottiglie per mare; i doradi; i colori; la peschiera artificiale; i cantieri.

Si era rallentata la necessità del lavoro; e ci trovavamo a Zeltheim. *Ernesto* e *Jacopo* rimisero in campo le fluttuanti bottiglie, i loro supposti messaggieri di mare. *Federico* appoggiò anch'egli la fraterna proposizione, e mia moglie medesima vi si mostrò inclinata, benchè il cotone, il lino, la canape, la lana, la vitella, il pollaio parea che assorbissero tutta la sua attenzione. Mi avvidi che duravano ancora profondi i vestigii dell'impressione fatta sul cuore di ognuno dalla comparsa degli europei, e mi fu forza l'arrendermi ai voti

comuni. Impiegai una sera nel volgere in francese, in inglese, in latino il preparato biglietto, e non senza qualche fatica, perchè queste due ultime lingue non mi erano familiari. Raccomandai a miei figli di non farne fuorchè sei copie, prevedendo meco stesso l'inutilità dell'effetto, ed anche per non consumare indarno carta ed inchiostro, la cui provvigione, dopo il nostro studioso ritiro nella Caverna del sale, si era notabilmente scemata. Temea di dovermi, al pari degli antichi, appigliare al papiro onde scrivere (*), non dubitando di ritrovare in quest'isola il *sanga-sanga* del Madagascar, o qualche altra simile pianta che supplisse alla carta.

(*) Il papiro è una pianta originaria del basso Egitto, che alligna nelle acque stagnanti lasciate dal Nilo dopo l'annua sua inondazione. I tronchi maggiori di questa pianta dividonsi in venti lamine molto sottili, che prima si bagnano, poi si fanno seccare al sole, e finalmente s'incrocicchiano e si soppressano. Tale era la carta che si usava da molti prima dell'anno 1470, epoca in cui si trovò l'arte di fabbricare la nostra cogli stracci di tela. Al medesimo oggetto servivano pure le foglie e gl'integumenti del papiro, che giacciono stesi sotto la corteccia esteriore. Le parole vi si incidevano con uno stiletto di metallo; dal che venne

Formati sei rotoli dei biglietti e questi strettamente allacciati, gli abbiamo ad uno ad uno introdotti in sei vôte ed asciutte bottiglie, scelte tra quelle che avevamo trovate piene di birra, spogliando il vascello, e le chiudemmo perfettamente con gomma elastica, di cui già abbondavamo. Preparate che furono, si radunò il consiglio per deliberare intorno l'esecuzione del progetto. *Jacopo* era di parere che si dovesse porre in opera lo scappavia per allontanarci possibilmente dalla spiaggia, e così assicurarci vie maggiormente dell'estesa dispersione delle bottiglie sul mare. Fu mia moglie la prima che si oppose a questa proposta, trovandola pericolosa, mentre la sola idea di navigazione bastava a provocarle ribrezzo. Feci osservare a mio figlio non essere sì facile l'avvenirsi in

---

la frase tuttora in uso del *buono* o *cattivo stile*. Del resto, non era questa la sola materia adoperata per iscrivere dagli antichi, ma si servivano ancora della pietra, del metallo, dell'avorio, delle conchiglie, delle tavolette intonacate di cera, della tela di lino e di cotone, degli intestini e delle pelli di qualche animale, che tali appunto sono le pergamene. (Caylus, *Mémoires de l'Accad. des Iscriptions*, Ann. 1758).

correnti marine presso un' arida spiaggia; che anche trovate, non sarebbe stato facile al fragile nostro naviglio l' evitare il pericolo di esserne trascinato a nostro dispetto; che finalmente col discostarci poche miglia dall' isola, quando la marea stava per retrocedere, l' acqua stessa scendente avrebbe per più ore spinto quà e là in alto mare le seminate bottiglie. Per tali ragioni fu concordemente deciso che la barchetta avrebbe servito meglio all' intento. Quanto poi alla scelta de' naviganti non potè cader dubbio; imperocchè non sarebbe stato sì facile il ridurre mia moglie a solcare il mare, e *Franceschino* non ci sarebbe riuscito che d' imbarazzo. D' altronde, bisognava necessariamente che mi prevalessi dei tre figli maggiori, se voleva sperare che la nostra navigazione avesse un buon esito.

Ad altro non si pensò dopo il pranzo che a porre in ordine la barchetta. Era pendente sulla spiaggia, come l' avevamo lasciata, e sostenuta da cilindri, affine di preservarne il fondo dalla soverchia umidità e dal traforamento dei vermi di mare. Poco ci volle a ridurla in istato di servire senza ispirarci inquietudini. L' abbiamo

gettata all'acqua la sera stessa, affinchè il fondo gonfiandosi nel corso della notte, divenisse sempre più impenetrabile. Di mano in mano che due di noi andavano levando i cilindri da prora a poppa, gli altri la spingeano da poppa al mare, e così l'impulsione non introdusse nel bordo che una tenue quantità d'acqua, che fu da noi rigettata.

Siccome a renderla più mobile avevamo avuto la precauzione di levarvi la savorra, così quando la barchetta fu in mare, ne l'abbiamo ricaricata. Non contenti di aver preparato l'albero, la vela, i remi, il timone, le abbiamo in oltre assicurato ai fianchi i grand' otri di pelle ripieni d'aria, che ne impedissero l'affondamento. Quantunque non si trattasse che di un viaggio di alcune ore, non furono dimenticate però le munizioni da guerra, le provvigioni da bocca, una scure, qualche uncino assicurato a bastoni ed a corde, ed una rete a sacchetto che servisse a pescare. Prese tali dispoisizioni la vigilia della partenza, promisi a mia moglie che se il dì seguente non fosse stato bellissimo, non avremmo salpato.

Il giorno appresso, erano i figli desti,

e vestiti allo spuntare dell' alba, e mi svegliarono quando ancora placidamente dormiva. Mia moglie, che volea assicurarsi cogli occhi proprj il cielo essere affatto sereno e trovarsi presente all'imbarco, si vestì in fretta, destò *Franceschino*, e fece con noi la preghiera della mattina. Trovammo saporitissimo per colezione un porcellino da latte arrosto, preparatoci il giorno avanti, una parte del quale venne destinata ad esserci compagna di viaggio, in società con una bottiglia di canarie. L'ottima donna raccomandò ai viaggiatori di ritrovarsi a Zeltheim all'ora del pranzo, che non avrebbe fatto senza di essi. Nell'atto di scendere al mare feci chiudere i cani; affinchè non ci fossero d'impaccio, permettendo però a *Francesco* di condur seco la *Knips*. Giunti alla Baja del Saluto, la nostra barchetta era sì disinvolta e graziosa, che mia moglie si sentiva provocata ad entrarvi, e più di lei *Franceschino*, che rispinto si pose a piangere; ma un momento dopo calmossi, avendogli fatto riflettere, che venendo con noi, la mamma sarebbe rimasta sola. In ricompenza della sua docilità gli promisi che al primo viaggio di mare lo avrei

preso in mia compagnia. Nell' atto di salpare, quello storditello di *Jacopo* volea introdurre la scimia nella barchetta; poco ci volle che nol rimandassi a casa. Eravamo per separarci tra i saluti scambievoli, allorchè spinta alquanto co' remi la barca mi avvidi, che pendea al lato manco per ineguale distribuzione della savorra. Questo disordine mi fece perdere mezz'ora di tempo, dovendo retrocedere e trattenermi finchè potei equilibrarla.

Ripetuti allora gli augurj e gli addio, ci siamo posti a remigare con forza, mentre i due astanti sul lido ci stavano ancora guardando. Giunti a qualche distanza, deponemmo i remi per innalzare la vela, raccomandando ai figli minori di starsene frattanto seduti, affinchè l' ondulazione del legno non gli rovesciasse. Assistito da *Federico*, alquanto pratico del mestiere, la spiegai senza difficoltà; ma pose quindi a cimento la nostra pazienza essendo il mare così abbonacciato, che dovevamo trasportare co' remi e la barca e la vela; di modo che per correre qualche miglio fummo costretti a calarla.

L' affare cangiò di aspetto uscendo dallo stretto fra l' Isola dei Cani marini ed il

Promontorio degli sciacalli. Allora un venticello di nord-est soffiè tanto disteso, che un grido universale invocò di nuovo la vela, e fu incontanente rialzata.

Jacopo. — Papà: oh come è bello il mare! solchiamolo un poco a seconda del vento.

Io. — Purchè tu mi mantenga una promessa?

Jacopo. — Sentiamo.

Io. — Che scorso qualche miglio, tu faccia girare il vento al sud-ovest, acciocchè possiamo tornare a casa.

Jacopo. — Ma i bravi piloti approdano dove vogliono, qualunque sia il vento.

Io. — Nè sono bravo pilota, nè questa è una nave, nè ho un buon equipaggio a mia disposizione, nè il tempo di fare un gran giro onde prendere il vento di fianco per ritornarmene a casa.

Ernesto. — Il papà fa benissimo a costeggiare; e poi, osservate; qui vi è una specie di corrente; sarà il fiumetto degli sciacalli che si scarica in mare.

Federico. — Lo credo anch'io, perchè ci siamo dirimpetto.

Io. — Diamo dunque mano ad una bottiglia.

Jacopo. — impugnò quella del vino di Canarie e si pose in atto di gettarla; quindi, dicendo che niuno avrebbe saputo leggerne i caratteri, vi sostituì una delle sei preparate, e la vibrò con impeto tale, che mise un fischio per aria. In quell' istante vedemmo sollevarsi d' intorno a fior d'acqua un non so che, da niuno capace di essere interpretato. Avea l' aspetto di un pannolino lucente, che fosse quà bianco, là nero, ma poi tutto cosperso d' oro e d' argento. Quando rinvenni dalla sorpresa, non dubitai essere quella una forma di pesci; laonde tosto imposi al mio equipaggio di gettare la rete, che fece svanire il prestigio. Fu mio consiglio però che si tenesse sommersa, lasciando alla barchetta la cura di strascinarla. *Federico* frattanto impugnò un' altra bottiglia, e per non mostrarsi inferiore *Jacopo*, la vibrò ancora più lungi; con che rinnovatosi il fischio, ricomparve altresì lo splendido pannolino, e la rete si caricò di piccioli pesci talmente belli, che mi sarebbe impossibile il farne la descrizione. Altri pareano inargentati, altri bianchi e neri sparsi a punti d' oro e d' argento, e guizzavano tutti con una leggia-

dria e velocità imcomparabile. Quando gli ebbi sott'occhio, ne ravvisai tosto la specie. Compresi che i bianchi del tutto, erano quelli che i chinesi chiamano *pesce farina*, e gli altri appartenevano ai *doradi*, pesci di un gusto sì dilicato, che quasi è scipito. La circostanza di essere venuti a galla al fischio delle bottiglie me li diede a conoscere senza equivoco, rammemorandomi di avere letto che i gran signori di oriente, che ne custodiscono nel vivaio domestico, gli chiamano e raccolgono insieme col fischio, compiacendosi di alimentarli colle loro medesime mani (*).

Tanta bellezza avea reso estatici i figli. Non poteano staccare lo sguardo dalla fulgida rete, e voleano rovesciarla nella barchetta per timore di perdere sì vaga preda. La meraviglia fu tale, che neppure il gran cacciatore *Federico* si avvide di uno stormo di uccelli, contro i quali avrebbe potuto utilmente dirigere l'archibugio. Dimenticarono le bottiglie a tal segno, che

---

(*) *Valmont de Bomare. — Dictionn. d' Hist. natur. Article Poisson.*

ad ogni quarto di miglio mi presi io la cura di gettarle l'una dopo l'altra nell'acqua; cosicchè lo stesso oggetto finale del viaggio avea cessato d'interessarli. Dissimulai questa inconsiderazione, riflettendo che la leggerezza di spirito è in quell'età pressochè naturale. Non lasciarono però in progresso di avvedersene da sè stessi, quando mi udirono augurare buon viaggio e buona fortuna all'ultima bottiglia, nell'atto di lanciarla nel mare.

Benchè avessi meco la bussola, usai però la prudenza nella navigazione di non perdere di vista il mio regno. Quando vidi conseguito lo scopo del viaggio, bordeggiai in guisa tale, che non mi fu difficile l'imboccare di nuovo lo stretto, benchè non potessi prevalermi del ritorno della marea, che nell'uscire mi era stata propizia, non avendo impiegato nel viaggio che poco più di tre ore. La baia trovavasi nella calma di prima, però ci convenne calare la vela, e raggiungere a forza di remi il punto donde eravamo partiti. Questa fatica porse un titolo al mio equipaggio di chiedermi la licenza di ristorarsi con alquanto pane ed arrosto ad un bicchieretto di vino. Trovai tanto giu-

sta l'istanza de' marinaj, che volli essere anch' io della lor partita.

Così ristorate le forze, si giunse remigando alla spiaggia, dove il solo *Turco* ci accolse, latrando di giubilo e dimenando la coda con indicibile festività. I miei compagni di viaggio avrebbero voluto scaricare nella barchetta la rete preziosa; feci loro però riflettere alla quantità di quel pesce, che non potendo noi consumare che a più riprese, era meglio perciò lasciarlo frattanto vivere nel suo elemento, mentre d'altronde il trasporto sino a Zeltheim ci avrebbe costato non poca difficoltà. Deliberarono adunque di riempirne i fazzoletti, e di recarli seco con un avanzo di commestibili, abbandonandone il resto nella rete sino al giorno venturo.

Il *Turco* corse prima di noi ad annunziare il nostro ritorno a mia moglie ed al picciolo figlio. Gli abbiamo trovati alla cascata d'acqua mentre ci venivano incontro. La buona donna fece con noi le sue scuse se non era discesa sino alla spiaggia, non lusingandosi di un ritorno tanto sollecito, ed avendo dovuto attendere senza posa a parecchie faccende che

si fece a descrivere. Non abbiamo noi pure mancato di narrarle minutamente quanto ci era accaduto, indicandole la fatta preda rinchiusa ne' fazzoletti, senza però farle cenno della bellezza. *Francesco* era sommamente curioso di vederne il contenuto: l' obbligai a frenarsi, colla promessa però di appagarlo quando fossimo giunti a casa.

Pregai allora mia moglie a riempiere d'acqua due o tre recipienti, ne' quali lasciai cadere la preda. In quella guisa che all' alzarsi del sipario in teatro, gli astanti restano attoniti allo spettacolo di una magnifica scena, così vid' io la madre ed il fanciullo stupire alla bellezza ed al vezzo di que' pescolini: che cosa meravigliosa! andavano ripetendo.

La Madre. — Come faremo noi a conservarla?

Jacopo. — Come faremo noi ad ingoiarli?

La Madre. — Oh il ghiottone che sei! Non ti basterà forse una zuppa d' orzo, due piccioni allessi, e per arrosto una gallina a collare?

Jacopo. — A meraviglia, mamma! Ma vi conviene sapere che la maggior parte

di questo pesce sta tuttora nella rete attaccata alla barca. Di quello ne potremo conservare a piacere; ma sarebbe buona cosa, cred'io, l'assaggiarne un poco di questo, parte in umido e parte in frittura.

Mia moglie è anche troppo condiscendente, e si arrese. Eseguendo i suoi cenni, senza indugio si posero in campo padella, graticola, sale, olio, cannella, e perfino un po' d'acido ed un po' di canarie. Abbiamo accresciuto il pranzo così di due piatti affatto inattesi; ma i pesci, per verità, ci parvero ancora più belli che buoni: quelli in zuppa, attesa la loro delicatezza, riuscirono però meglio dei fritti.

Mentre pranzavamo, il picciolo *Francesco* ci facea ridere: ora dove sono, andava dicendo, signori pesci, il vost'oro ed il vostro argento? dove avete calati i vostri colori bianco e nero?

Federico. — Il nero, *Cecchino*, non è colore.

Francesco. — Cosa volete dunque che sia?

Federico. — Il nero è la mancanza di ogni colore. Per questo l'ombra è nera ogni qualvolta un corpo opaco impedisca che il piano su cui cade venga colorato

dalla luce. Per questo le tenebre sono nere, quando la privazione della luce cancelli tutti i colori.

Ernesto. — Non mi piace questo *cancelli*. Pare, all'udirvi, che i colori sieno attaccati ai corpi, e che la partenza della luce li rada.

Federico. — Non aspiro d'imparare da te che i colori dipendono dal vario modo con cui le superficie dei corpi riflettono la luce. So che se l'assorbono tutta, compariscono neri; e se la ribattono confusamente, si veggono bianchi. So che le superficie de'corpi fanno le veci del prisma cristallino, che separa ogni raggio in sette altri raggi minori. Quando esse riflettono l'uno piuttosto che l'altro di questi raggi, si vede il corpo tinto del colore che da quel raggio ci viene suggerito.

Io. — *Federico* sa le gran cose! Eppure amerei che conoscesse un po' meglio a quanto giunga tutto quello ch'egli non sa. Socrate soleva dire: *io conosco perfettamente una cosa sola, ed è quella di non saper nulla.* I miei figli saranno dottissimi; mi pare tuttavia che non sappiano ancora guardarsi abbastanza dalla presunzione di saperne di più. Quanto pensi,

Federico, di tutto questo tuó discorso che sia giunto ad intendere quel povero fanciullo? Osservai ch' egli ha proseguito a mangiare saporitamente senza dar retta alle tue parole. Ascoltami *Franceschino*: io ti farò vedere che raschiando un pezzo di marmo nero, ne scenderà polvere bianca. Se il nero fosse attaccato al marmo, questa polvere dovrebbe essere nera. Il marmo è nero perchè la sua superficie assorbe tutta la luce; e la sua polvere è bianca, perchè quella della polvere la ribatte tutta confusamente. Non mi sovviene di aver veduto nelle nostre casse prismi cristallini, nè credo che mia moglie li farebbe comparire del sacco magico; nondimeno in loro mancanza, m' impegno, quando saremo alla Caverna del sale, di spiegarti con qualche artifizio questo articolo dei colori in maniera tanto palmare, che non ti riesca difficile la sua intelligenza.

La mutolezza di *Federico* mi fece conoscere che questo discorso lo avea alcun poco mortificato. Mi compiacqui che in tale circostanza non impugnasse la sua difesa, come pur troppo sogliono fare i fanciulli, che non vogliono confessare

mai il loro torto. Alzati di tavola, il giorno era troppo avanzato per occuparci in cose di grave importanza. Ci demmo a provvedere al bestiame ed a volgere il grano, che sovente avevamo l'attenzione di mescolare, benchè in questi climi il suo rapido diseccamento lo preservi con facilità dalla corruzione.

Il giorno appresso, siamo discesi alla spiaggia di buon mattino, e provai piacere che ci accompagnasse anche il picciolo *Francesco*, perchè amava di assuefarlo gradatamente al lavoro. Ritrovammo la barchetta quale l'avevamo lasciata, ed abbiamo eseguito il progetto che si presentò il primo alla mente, e fu quello di trasportare a mano la rete sino alla Palude delle anitre, dove speravamo di poter formare co' sassi un piccolo recinto di acqua abbastanza chiara, che ci servisse a peschiera.

Ernesto e *Jacopo* furono i primi a sollevare la rete, carica ancora com'era, ed a trasportarla per qualche tratto di strada, tenendola sospesa per gli estremi suoi capi. Quando gli vidi un po' stanchi, imposi a *Federico* ed a *Francesco* di prenderla e di proseguire il cammino, mentre i due pri-

mi, affrettando il passo, si sarebbero portati ad esplorare, se presso all' acqua, vi fosse stato un fondo opportuno all'intento. La disuguaglianza di statura e di forza, ed il poco esercizio di *Franceschino* davano per effetto che *Federico* fosse troppo aggravato, cosa già da me preveduta; laonde mi posi di quando in quando a dividere col fanciullo lo stento, del che si mostrava assai pago. Tratta felicemente alla palude la pesca, i miei esploratori aveano già concertato di deporla in un basso fondo, che mi parve sconveniente del tutto, per esserne l' acqua torbida e limacciosa. Mentre andavamo cercando luogo migliore, m' accorsi che non avevamo badili, quando poteano esserci necessarj; perciò commisi tosto a *Jacopo*, come gran corridore, di riportarne due da Zeltheim, nè indugiò ad ubbidirmi.

Mentre egli eseguiva la commissione, mi riuscì di scorgere un picciolo piano asciutto, più basso del livello della palude, dove si avrebbe potuto derivare da questa l' acqua più chiara. Presi quà e colà alquanti sassi, gli disposi in cerchio bene uniti tra loro, cosicchè presentavano come una diga con una sola apertura

rivolta all'acqua. Allora i figli intavolarono la questione, se quel pesce avesse potuto vivere in acqua che non fosse marina; ed in caso contrario, *Federico* avea già proposto di trasportare a secchie in quella buga l'acqua del mare. Io ridendo gli dissi che si dovea deliberare piuttosto di condurre il mare sino a colà; aggiunsi che i *doradi* prosperano eziandio in acqua dolce, e che la bellezza del pesce, in persone occupate come eravamo noi, non meritava in fine grandi attenzioni, quando d'altronde potevamo procurarci pesce a nostro talento ed anche più saporito.

Ritornò *Jacopo* grondante di sudore coi badili alle spalle. Si potè allora dare molto pendìo all' intervallo frapposto tra la palude e la diga; così formossi una tenue cascata d'acqua che riempì la vasca soggetta, la quale poi chiudemmo con altri sassi, interrompendo altresì co' badili il fatto declivio. Per tal modo si ottenne una specie di peschiera artificiale, in cui non sarebbe riuscito difficile il cambiamento dell' acqua. Rovesciata la rete nella peschiera, ci siamo compiaciuti di vedervi guizzare i nostri brillantissimi pesci, ai quali *Francesco* si assunse l'impegno di

portare sovente qualche sorta di cibo. Non lasciai di avvertirlo che quella specie di pesce vive quasi a digiuno; che nel visitarli, li traesse prima a galla co' fischi, e che quindi spargesse l'acqua di un pò di pane polverizzato.

Per nostra buona ventura alcune nubi vagavano intorno, ed interrottamente velavano il sole; senza di ciò il caldo di quel dì sarebbe stato insoffribile. Siamo ritornati alla spiaggia, ed abbiamo scaricato la savorra e gli attrezzi dalla barchetta. Appostati i cilindri, io credeva che senza l'aiuto di qualche ordigno non avremmo potuto ritirarla all'asciutto, nè rimetterla al solito posto, ma mi sono ingannato. I tre figli maggiori bastarono a trascinarla di tal veemenza colle semplici mani, che giunse a terra senza difficoltà; e questo sperimento servì a convincermi sempre più quanto l'esercizio coltivato gradatamente, contribuisca a sviluppare le incalcolabili forze dell'uomo.

Riposto il battello a suo luogo, ognuno si affrettò ad eseguire un lavoro, che dal nostro consiglio era stato già decretato. Trattavasi di salvarlo dal guasto a cui presto o tardi l'avrebbero esposto le piog-

ge, che qui sono dirotte nella cattiva stagione. Era indispensabile il chiuderlo quasi del tutto in un cantiere coperto. A tale effetto feci tagliare sei pali alti circa tre piedi, e conficcarne tre ad eguali distanze d'ambi i fianchi della barchetta, unendoli a due per due nell' alto, mediante una pertica inchiodata colle spine di acacia. Non rimaneva che la coperta, e mi dolea perciò di non ritrovarmi nel circondario di Prospect-Hill, dove non mi sarebbero mancate le scorze d' alberi opportune all' intento. Siamo andati girando in traccia di qualche cosa di simile, ed *Ernesto* fu il fortunato che gittò gli occhi sopra una pianta che ci servì a meraviglia. Collo stesso artificio con cui avevamo staccato da una sua simile, in poca distanza dalla nostra casa di delizia, una lunga striscia di scorza, così si fece qui pure, stendendola a coprire la barca, mentre appena levata era ancora molto pieghevole.

Questo lavoro avea prodotto in ciascuno di noi, e segnatamente in *Francesco*, un grave bisogno di riposo e di cibo, nè s'indugiò a rivedere Zeltheim. La madre desiderava di sapere subito dal fanciullo la

storia del giorno; egli in risposta la supplicò di porre in tavola le vivande, promettendole di soddisfarla nell' atto del pranzo. Mantenne la parola, e non fu questo il solo trattenimento che lo condì. La buona donna, a cui stava sempre fitto al cuore il religioso progetto d' innalzare un estivo tempietto, tornò a stimolarci di dare finalmente mano all' impresa, e n' ebbe in ricambio le concordi nostre promesse che questa occupazione si sarebbe anteposta ad ogni altra, senza ulteriore ritardo.

Restavano ancora alquante ore di giorno, e *Federico* propose che si scendesse di nuovo, onde porre a cantiere lo scappavia, com' erasi fatto della barchetta. Vi acconsentimmo, eccettuato *Francesco*, a cui piacque invece di restare in compagnia della mamma, che lo bramava seco in quelle ore, destinate al bestiame, all'orto, alla casa.

Ritornati alla spiaggia ed esaminato minutamente il naviglio, lo trovammo in qualche disordine. Era necessario votarne l' acqua, accomodarne la carena, tirarlo a terra, ciò che non si sarebbe potuto fare che coll'aiuto di un argano, e final-

mente sollevarlo e chiuderlo nel cantiere. Quella sera non si fece altra cosa che il taglio di otto piccioli pali, tra cui volevamo stringerne i fianchi, e delle quattro pertiche destinate ad unirli. Il rimanente venne eseguito il dì appresso, per cui divenne necessario il ritardare di un giorno la nostra partenza per Falkenhorst, ove eravamo desiderosi di trasferirci, per visitare poi sollecitamente le due case campestri di Waldech e di Prospect-Hill, delle quali ignoravamo da qualche tempo la sorte.

CAPITOLO II.

Erezione del tempietto di estate e del campanile; prima solennità; mio sermone; la vista; il sistema del mondo; insolito pranzo.

TAVOLE, chiodi, stromenti d'ogni maniera furono il carico principale del carro, quando la famiglia ritornò a Falkenhorst. L'erezione di un tempietto di estate, voto comune, e principale nostra cura nel corso di trenta e più giorni, fu da principio il soggetto di serie discussioni. Si cominciò dall'esame del luogo, in cui si dovesse innalzarlo. Zeltheim e Prospect-Hill non riscossero neppure un suffragio, come punti troppo discosti; e la quistione si ristrinse a decidere quale dei due, se Falkenhorst o Waldeck dovesse essere il preferito. Mia moglie ed *Ernesto* trovavano più comodo il primo di questi due siti, perchè più centrale ai nostri maggiori possedimenti; *Federico* e *Jacopo* inclinavano al secondo come più delizioso ed aperto. Mi parve che avrei accordato gli opposti partiti e servito alle mire che dovevamo proporci, quando

avessi deciso che si fondasse il tempietto non lungi dal Bosco delle ghiande, dove si fosse trovato un piano opportuno all'intento. Dissi che un luogo tale poteasi riguardare come un punto di mezzo tra Zeltheim e Prospect-Hill; che quel bosco era ugualmente a portata così di Waldeck come di Falkenhorst, e finalmente che l' ombra opaca di alcune piante d' intorno, oltre al comodo che presentava, avrebbe destato altresì un sentimento di profonda venerazione; motivo per cui gli antichi eransi ascritti a dovere cingere i loro templi di sacri taciturni boschetti.

Questa proposizione riscosse i voti, anzi gli applausi comuni, e si passò alla seconda, quale figura si dovesse dare alla fabbrica. Opinava la madre, che dovesse essere simile a quella di una o l' altra delle nostre case campestri, ma senza interne separazioni, adducendo in ragione che avevamo acquistato la pratica di fabbricare in tal forma, e che per conseguenza il lavoro si sarebbe condotto a termine in poco tempo e senza molta fatica. *Jacopo* e *Federico* erano di parere, che per essere fabbrica singolare, non dovesse

assumere forme triviali, ma bensì l' esagona, come quella che sottraevasi all' uso comune; ma vi si oppose *Ernesto* adducendo in contrario il cattivo gusto di simili fabbriche, dagli angoli delle quali sembra che l' occhio provi un disgusto. Io non trovo, soggiunse, che la forma cilindrica atta a lusingare lo sguardo.

Federico. — Per verità è la più bella; purchè però la base del cilindro sia proporzionale all' altezza.

Jacopo. — Ho capito: questi signori pretendono di erigere il *Pantheon* di Roma.

Ernesto. — Non ho proposto peristillo, o sia atrio, come vorrete chiamarlo: del *Pantheon* non ho adottato che la sola figura, perchè è di un' augusta semplicità.

Io. — Approvo il gusto di *Ernesto*, nè mi piace che *Jacopo* nelle discussioni di qualche soggetto, non sappia conservare la testa fredda. Si esigono in simili circostanze passioni in calma, e fuga da qualunque prevenzione e mordacità. Senza di ciò il signor consigliere correrebbe pericolo di essere deposto dalla sua carica. Il cuore di questo giovanetto è buonissimo; non tardò a dimandarmi scusa, nè fui restio ad accordarglielá.

Ricercai *Federico*, come buon matematico, cosa pensasse riguardo alle proporzioni da darsi al nostro edificio. Premise qualche riflessione, e poi mi rispose che a suo parere credeva sufficiente una pianta circolare, che avesse dieci piedi di diametro. Se poi vogliamo stare, diss'egli, alle misure suggerite da *Vitruvio*, una pianta di dieci piedi deve averne altrettanti di altezza.

Quanto alla lunghezza del diametro fui anch'io del medesimo avviso; non però quanto all'altezza, sembrandomi che soli dieci piedi avrebbero resa tozza la fabbrica. Mi parve che si dovesse sollevarla sino ai quindici per darle spirito, e formarvi il tetto a maniera di cupola. Seguendo il metodo degli antichi, un solo foro, nel punto più eminente, dovea concedere il passaggio alla luce, chiuso da una cortina impeciata, nella stagione delle pioggie, e da una semplice, quando si avesse dovuto rintuzzare i raggi solari.

Così stabilite le cose, mi recai co' tre figli maggiori verso il bosco delle ghiande in traccia di un sito opportuno. Molti presentavano gravi difficoltà; al fine mi avvenni in un piano ombreggiato da po-

che quercie, eminente ed asciutto, che si potea facilmente cingere di un recinto necessario alla sicurezza nel caso di qualunque invasione; e fu questo il prescelto. Proposi d'intitolarlo *heiliger-Ort* (il *luogo sacro*) ciò che tutti accordarono.

Quando si diede principio al lavoro, la prima operazione fu liberare il terreno dai cespugli che lo ingombravano. Quindi colla squadra armata di pendolo, tirando corde orizzontali presso terra, abbiamo procurato di livellarlo. Nol credevamo bastantemente asciutto per pôterlo coprire, senz' altra preparazione, di un tavolato; perciò ci convenne adoperare la treggia e trasportarvi ghiaia raccolta tra la palude de' Flamani ed il bosco. Distesa e battuta, presi un punto di mezzo e vi piantai un lungo chiodo, intorno cui feci girare una cordicella lunga cinque piedi, che al capo opposto ne tenea un altro. Strisciando intorno con quest' ultimo sopra l' arena, descrissi un cerchio, che avea perciò dieci piedi di diametro, e ridussi poi questo cerchio in solco profondo.

Avea fatto già preparare strettissime liste di tavole, lunghe diciassette piedi all' incirca. Ho profondato due di questi piedi

nel solco, unendole l'una all'altro fuorchè nel luogo ch'era destinato all'ingresso. Per assicurarle vieppiù, le ho inchiodate con lunghe spine alla grossezza del pavimento, e nella parte esteriore le strinsi al piede di un forte rialto con terra calcarea e minutissima arena.

Ciò fatto, mi fu indispensabile d'innalzare nel recinto un'armatura, non consistente però che in poche tavole sopra due cavalletti. Erano stati prima disposti gli archetti della cupola, lavorati l'uno sull'altro per renderli eguali, che non poteano toccarsi con una delle due estremità, una volta che fossero conficcati coll'altra nelle corrispondenti fessure, fatte sull'orlo superiore della parete rotonda. Un picciolo cerchio servì a connettere insieme quelle estremità superiori, affinchè ne risultasse la forma di un buco, ed una tavola superiormente inchiodata, a dare all'ingresso l'aspetto di porta.

Mi era facile l'avere colà striscie flessibili di quella scorza, con cui avea formato la barca. Appena giunsi a staccarle, mi servirono fresche a coprire esternamente la cupola, assicurandole agli archi colle solite spine di acacia. Adoperai la

terra grassa unita alla sabbia onde smaltare esternamente il tempietto, ma nella parte interna feci uso del gesso. Una tela cerata, stesa tra due bastoni, venne imposta all'ingresso, che sollevata col mezzo di due sostegni, serviva ancora di portico. Stesi sul buco della cupola un altro pezzo di tela della medesima qualità, seguito da un secondo di tela semplice e fina. Ai lembi di queste due parti, che in effetto non ne costituivano che una sola, legai due cordicelle da entrambi i lati, scendenti esternamente sino a' piedi dell' edificio. Così mi riuscì lo stendere sopra il buco l'una o l'altra delle due tele, secondo che lo esigeva il bisogno.

Finita ogni cosa, la costruzione mi parve sì ordinata e sì vaga, che giudicai di non aver fatto in mia vita un lavoro più perfetto di questo. Gli artefici non si saziavano di contemplarlo, e la nostra regina profondeva loro gli elogii.

Seguendo l'antico costume, eressi nel centro del tempietto un semplicissimo altare di legno intonacato di gesso, di forma parallelepipeda, cioè a dado bislungo. Dirimpetto alla porta situai una cattedra sollevata su tre gradini, da cui io dovea

parlare al mio gregge. Posi a destra un sedile ed uno sgabello per me e per *Federico*, dopo il quale, al medesimo lato, un secondo verso la porta ad uso di *Ernesto*. Stava, in faccia al mio, un altro simile per la *Madre* e *Francesco*, e finalmente l' altro di *Jacopo*, opposto a quello di *Ernesto*.

Sembrava che nulla restasse fuorchè la determinazione del giorno, in cui celebrare la prima solennità; quando lo storditello di *Jacopo* insorse con molto fuoco a proporre, che essendosi eretto il tempio, conveniva eziandio innalzarvi dappresso il suo campanile.

Io. — Ecco una delle solite tue fanciullaggini: cosa mai ti salta pel capo?

Jacopo. — Vi prego, papà, a non chiamarla fanciullaggine, ed io ne so la ragione.

Ernesto. — Ma le campane dove sono? Il tuo sarà dunque un campanile mutolo, fatto per gli occhi, e non per le orecchie.

Federico. — Per questo poi, potrebbe mancare di campane, e tuttavia non essere mutolo, come non lo sono i minaretti dei musulmani.

Ernesto. — Ma qual popolo siamo noi per essere convocato a forza di gridi e di strepiti ?

Io. — In sostanza , la proposizione è tanto puerile , che non merita neppure che se ne parli.

Jacopo. — Eppure non sarà più puerile ; quando farò noto il vantaggio che si può trarne.

Io. — Ascoltiamo questo secreto; e se meriterà la nostra fatica , non te la ricuseremo.

Jacopo. — Si faccia un piccolo campanile , ed io palesero poi i miei pensieri. Sono certissimo che niuno si pentirà di avermi secondato.

Federico. — Caro papà, udiamo un poco come questo genio creatore vorrebbe che fosse eseguita la sua intenzione.

Jacopo. — A Falkenhorst noi abbiamo scavato una scala a lumaca nell' interno di un albero; possiamo dunque costruirne più facilmente un'altra intorno ad un palo confitto in terra in poca distanza da beiliger-Ort. Diamogli otto piedi di altezza ; assicuriamovi al di sopra una tavola circolare di tre piedi di diametro, avente un buco che mi permetta il passaggio, perchè

io che sono l' inventore, vorrei anche essere il campanajo. Abbia alla base un cerchio della stessa misura, e ci valeremo dell' uno e dell' altro per dare esternamente a quest' opera la forma di torricella, applicandovi le scorze flessibili.

Ernesto. — E già non si può negare che il signor campanaio non abbia molto spirito: è un peccato che si sia dimenticato niente meno che le finestre e la porta; affinchè non si accoppi nell' esercizio dell' eminente suo ministero.

Jacopo — Oh ci vuol tanto ad aprire un buco nel basso, e distribuirne qualche altro a spira, come costumasi ne' campanili?

Federico. — Ci vuole pochissimo; ma io rifletto piuttosto che il cerchio proposto, non avendo fuorchè tre piedi di diametro, e per conseguenza non restandone al più che uno e mezzo per la larghezza della scala, il nostro campanajo s' ingozzerà talmente da non poter più nè discendere, nè salire, e saremo allora costretti di tagliare dall' alto al basso la scorza della gran torre, come si fa di quella di un salciciotto, affine di sprigionare il povero costipato.

Niuno potè trattenere le risa a queste parole, eccettuato il solo *Jacopo*, che accordava un gran valore alla sua invenzione. Si scusò col dire che non sapeva di architettura, e che mi affidava la scelta delle misure. Trattavasi di poca cosa, che si potea eseguire anche per divertirsi, e volli compiacere mio figlio. Diedi alla torricella il diametro di cinque piedi e l'altezza di dieci, seguendo nel rimanente l'idea ch'egli si era creata. Mi sarebbe difficile lo spiegare quanto ne restasse contento; e siccome ne' tre giorni di lavoro che ci costò, ne abbiamo formato un soggetto di continuo trastullo, così, vedutone l'esito, niuno si pentì di averli spesi in tal forma.

Quattro ne mancavano alla seguente domenica, destinata alla dedicazione del picciolo tempio. Giacchè tutto era in pronto, fui dalla moglie pregato a non affacciarmivi fuorchè nel dì stabilito, e di permettere che i figli talora potessero trattenersi con lei, senza ch'io ne la ricercassi della ragione. Condiscesi ben volentieri ai suoi voti, rispettando il mistero, sotto cui non dubitava nascondersi qualche grata sorpresa.

Giunta la sospirata domenica, eravamo tutti in piedi all' aurora. Dato mano alle cose ch' erano indispensabili, partimmo da Waldech, soggiorno il più frequentato in estate, per avviarci ad Heiliger-Ort. Nel cammino ci siamo accorti che *Jacopo* era sparito. *Federico* volea retrocedere, sembrandogli che fosse tornato a casa; gli altri però riputarono che avesse piuttosto affrettato il passo al tempietto; ciò che non piacque ad alcuno, desiderosi come eravamo di starsene sempre uniti, singolarmente quella domenica, quando tale era pure il nostro costume nelle altre. Ci restava un quarto di miglio, allorchè le ripetute parole: *signori, all' orazione, signori, all' orazione*, ci percossero l'orecchio in suono strano del pari che rimbombante. Da principio non sapevamo dilucidare la cosa; ma siccome di mano in mano che ci accostavamo alla meta, il carattere della voce diveniva sempre più chiaro, così niuno dubitò quelle essere poi le campane del nostro celebre campanaio. Solo ci restava a sapere come mai *Jacopo* fosse capace di gridi sì altitonanti; ma la vista del campanile sciolse il problema. Egli avea alle labbra una tromba marina,

e potea spingere la voce con forza tale, che in seno al silenzio del nostro esilio, si sarebbe fatta intendere alla distanza di un miglio. Quando il campanaio, o piuttosto il trombettiere ci vide, depose la tromba, scese la scala, e ci venne incontro in atto di accogliere le nostre congratulazioni.

Io. — Dove ritrovasti tu quella tromba?

Jacopo. — Nel deposito di Zeltheim, e mi fece nascere il pensiero dell'erezione di un campanile.

Io — E come la recasti tu là?

Jacopo. — Prima la nascosi presso il ruscello degli sciacalli; quindi in un campo di Falkenhorst; finalmente nel bosco delle ghiande, colla intenzione di farvi una sorpresa.

Io. — Bellissima in vero e degna di te! Questa puerilità meritava veramente la fabbrica di un campanile.

Jacopo. — Nol meritava; ma osservate, papà: qui abbiamo estese pianure senza una pianta, senza un'eminenza su cui salire. Vedete dunque quanto sarebbe a proposito l'innalzare ad ogni qual tratto una di queste torricelle, che servissero alle orecchie come i telegrafi all'occhio. Così

gioverebbe a convocarci quando siamo dispersi; a richiamare taluno quando ci abbisognasse di averlo, ed a ricondurlo se si fosse smarrito. È vero che non ritrovai che una sola di queste trombe; ma vi sono tanti modi di strepitare, che l' esecuzione del mio progetto, oltre ad essere utile, non sarebbe niente difficile.

Io. — Ti confesso la verità che non mi sarei aspettato tanto dalla testa del campanaio.

Jacopo. — Vi ho già detto, papà, che non era una fanciullaggine. — Abbiamo dovuto confessare che avea ragione, e promettergli in ricompensa che a tempo e luogo il suo progetto sarebbe stato preso in esame.

Ernesto mi ricercò di poter penetrare solo, per un istante, nel tempio. Mi avvidi poi ch' egli avea colla pietra focaia acceso il fuoco in quattro gusci di cocco, situati agli angoli dell' altare, e colmi di scrze di acacia a tre spine, il cui profumo è gratissimo. Uscito ch' ei fu, mi accordò l' ingresso, e vi entrai riverente alla testa della divota famiglia.

Chi potrà mai esprimere la dolcissima sensazione da cui restai penetrato nell' atto

di scorgere l'interna parete del tempio adorna tutto all'intorno di una doppia serie di ghirlande a festoni, tessute di fiori freschi e odorosi, divise l'una dall'altra mediante una gran foglia pendente, perchè qui ve ne hanno parecchie di smisurata grandezza? Altre ghirlande minori bensì, ma più vaghe, abbellivano d'intorno l'altare, nel cui mezzo, tra i profumieri, sull'appoggio d'un lettorino coronato anch'esso di fiori, stava schiuso il libro di Dio. Alla bellezza del giorno accordavasi la forma semplice ma elegante del sacro recinto, ed il profumo de' fiori soavemente accoppiavasi all' altro dell'acacia fumante. Rapito a me stesso dall'estasi di un tanto piacere, girai d'intorno attonito il guardo, e vidi ripetuto l'ineffabile mio sentimento sul viso di tutti. *Tu sei la donna forte effigiata da Salomone*, dissi a mia moglie, *e voi siete, cari miei figli, que' virgulti di pacifica oliva, che al dir di Davide, coronano la mensa di chi teme il Signore*. Nel dir questo, proruppi in un dolcissimo pianto, che provocato pure negli altri, vennero a confondersi insieme le lagrime di consolazione e pietà.

Ripigliati a noi stessi, abbiamo divotamente baciato l'un dopo l'altro la santa Scrittura, dopo di che ognuno prese il suo posto. Colà genuflessi, vennero pronunziati concordemente, secondo il costume, gli atti di adorazione e di offerta, di rassegnazione e di amore, all'infinita divina Bontà. Eccitai quindi tutti a raccogliersi in sè medesimi, e nell'amarezza del loro spirito a ripassare le ingratitudini usate al nostro buon Dio, per dolersene, implorarne pietà, e la forza valevole a non ricadere. Questa meditazione si chiuse coll'atto di pentimento e colla supplica del perdono, e fu seguita dalla preghiera rivolta ad ottenere l'assistenza divina sui nostri simili, e dal reciproco bacio di pace.

La madre allora prese la cetra, che avea deposta a fianco, passò dirimpetto all'altare, e fece cenno a' suoi figli che si accostassero. Quindi accerchiata da loro, intuonò un inno di ringraziamento e di lode all'Altissimo, la cui musica mi riuscì affatto nuova, così bella, ed eseguita dal coro con tal perfezione, che a me parea di essermi sollevato tra le schiere de' Cherubini.

Finito il canto, ognuno riprese il suo posto, ed io cominciai il mio sermone. L'argomento, su cui divisai di parlare, fu la presenza di Dio. — Io aveva preparato il discorso da qualche tempo per questo giorno; e so che nol pronunziai senza un profondo sentimento del cuore, perchè nello scriverlo mi era uscito dal cuore. Mi lusingo che non riuscirà discaro al lettore ch' io qui ne alleghi il breve squarcio che segue:

« Che importa se Dio non è visibile agli occhi? Converrebbe che il nostro spirito fosse cieco del tutto, e il nostro cuore di pietra, per non conoscere l' immenso suo sapere e possenza, l'ineffabile sua beneficenza e bontà nelle cose che ci stanno di intorno ».

« Milioni e milioni d'astri di smisurata grandezza, distribuiti ad enormi distanze, vibrati incomparabilmente più presto del fulmine, senza sviare di un atomo dal prescritto sentiero, sono uno scherzo della sua volontà ».

« Più da vicino ancora proclamano le sue perfezioni quel sole ch' è il padre della vita, quella luna ch' è la madre del riposo, quella luce più rapida della immagi-

nazione, che attraversa il diamante al pari dell'occhio, su cui dipinge in un colpo quanto abbraccia l'orizzonte visibile; quegli elementi che decompongono e riformano il tutto, affinchè il sistema del mondo conservi sempre la stessa stabilità; quelle ova, que' virgulti, que' semi, ognuno dei quali nella sua minutezza rinchiude una serie interminabile di viventi ».

« Che importa se questo Dio non ci presenta allo sguardo la mano benefattrice, quando non trascorre un istante senza che riceviamo da lui un beneficio? »

« La pioggia che ci inaffia il terreno; il vento che ci purga l'atmosfera; i combustibili che preparano i nostri cibi, le frutta, i grani, gli erbaggi che ci alimentano, le fonti che ci dissetano, i vegetabili, le sete, le lane che ci ricoprono, i zeffiri, i fiori, gli uccelli che ci ricreano, le sostanze medicinali che si risanano, non sono forse suo dono? »

« Se Dio si nasconde ai sensi, ed invece si manifesta co' beneficii, non restiamo sopraffatti così dallo sbigottimento. In questa forma ci lusinga la nostra confidenza, egli adesca così il nostro cuore; e se non vogliamo essere peggiori de' bruti, que-

sta bontà che mai si rallenta, c'impegna ad una gratitudine non interrotta, ad un incessante tenero affetto per lui ».

Chiuso ch'ebbi il mio dire, gli astanti si presentarono di nuovo all'altare, rinnovarono i musicali concenti, proseguendo sino alla fine il cantico di ringraziamento e di lode. La funzione si terminò col ribaciare il sacro libro; ed uscimmo. Fu questo il giorno più bello della mia vita. Provai in me medesimo quanto le dolcezze della religione superino di gran lunga ogni altra dolcezza, e come in paragone di lei qualsisia cosa mondana palesi la sua frivolezza e viltà. Ogni domenica si ripetè il sagro rito, finchè lo permise la stagione; costretti poi a celebrarlo nel nostro soggiorno invernale.

Francesco e sua madre affrettarono il passo onde arrivare a Waldeck alquanto prima di noi. Io frattanto, unito agli altri tre figli, mi dilettai di rispondere per istrada a qualche loro interrogazione.

Ernesto. — Quanto mi piacque, papà, il vostro discorso! Certe cose però mi restano oscure. Non so per esempio, comprendere come la luce dipinga in un colpo nell'occhio quanto abbraccia l'orizzonte visibile.

Jacopo. — Io so bene cos' è l' orizzonte visibile. È quel cerchio che sembra dividere intorno a noi gli oggetti che veggiamo da quelli che non veggiamo.

Ernesto. — Lo so anch' io, caro *Jacopo*; ma questo non fa niente a proposito, e non è ciò che dimando.

Io.— Ascoltami *Ernesto.* Mi pare di averti insegnato che l' occhio è una machinetta squisita, la quale è composta di alcune membrane che servono di sacchetti a tre qualità di umori. I raggi luminosi che partono dagli ogetti, nell' atto di attraversare queste membrane ed umori, sono tutti costretti ad unirsi sopra una minuta tela nervosa, detta *retina*, ed appunto su questa tela ognuno di que' raggi dipinge così quel punto, da cui è partito; dal che ne risulta in miniatura l'immagine degli oggetti. Ciò posto, tu puoi dunque comprendere, che se per esempio, volgi al cielo gli occhi di notte, tutto l'emisfero celeste si dipinge in un colpo sopra la tua retina (*).

(*) Molte osservazioni vennero addotte sulla inconcepibile minutezza degli atomi; mi sembra però che si sia trascurata la più calzante. Quando presentasi all' occhio il firmamento in notte

Ernesto. — Va bene ora ho compreso meglio.

Federico. — Papà, debbo anch' io farvi qualche ricerca in proposito del sermone. Intendo benissimo che quando ho tra le dita un ovo, una semenza, un virgulto, posso dire di averne infiniti, perchè se sarà, per esempio, un grano di frumento, da questo potrà nascere una spica, che seminata ne darà alcune altre, e così in infinito, se fosse eterna la durazione del mondo. Ma quello che un po' m' imbarazza

---

serena, o qualunque altro complesso di oggetti, allora non solo l' intero oggetto, ma eziandio qualunque delle sue parti distinguibili, manda un raggio a rappresentare sè stessa. Questi raggi attraversando l' occhio, si raccolgono insieme senza confondersi, e formano un fascio che in grossezza non supera il tenuissimo diametro del buco detto *pupilla*, passato il quale si disuniscono per colpire ciascuno in particolare un punto della retina. Ora dunque chi potrà immaginare quei punti, ne' quali questa ristrettissima pelle resta allora segnata? Oltre di ciò conviene riflettere che sì fatti punti debbono conservare tra loro un intervallo che sia proporzionato a quello che hanno gli oggetti veduti senza di che questi comparirebbero confusi insieme, e non già staccati più o meno, nè gli uni più lontani, e gli altri più prossimi a noi.

è ciò che diceste, il mondo sussistere sempre lo stesso, perchè gli elementi sciolgono e rifanno ogni cosa.

Io. — Caro *Federico*, niente nella natura sensibile nè si crea nè si annichila. Quella quantità di sostanze che cominciò da principio, durerà sino alla fine. Ma queste sostanze, per opera degli agenti naturali, cambiano continuamente forma di esistere. Quando hai mangiato un pezzo di pane, per la forza e struttura dei tuoi organi diventa una parte del tuo medesimo corpo. Questa parte svapora, e viene assorbita da qualche altra sostanza, finchè ascende e concorre alla formazione delle nubi, che sciogliónsi in pioggia. Allora questa parte discesa, potrebbe anche entrare nella composizione di nuovi grani, e darti un'altra volta quel pane che sarai per mangiare. Dirai lo stesso del rimanente. Per la qual cosa, il corso del mondo è paragonabile a quello di una ruota costante.

Federico. — Che belle cose!

Jacopo. — Che fame ch'io sento!

Federico. — Ecco una delle tue solite.

Jacopo. — Papà, debbo dirvi anch'io una cosetta. Vi risovviene che guarita la

mamma, proposi che si solennizzasse la ricuperata salute con un pranzo alquanto distinto? Tutti allora mi foste addosso, rimproverandomi qual ghiottone. Avreste ora cuore di rinnovarmi questo rimprovero se vi partecipassi essere sicuro che troveremo a momenti questo bel pranzo preparato a Waldeck?

Eravamo troppo disposti a fargli buona accoglienza per sentirci in grado di volgere a *Jacopo* nuovi risentimenti. Abbiamo per lo contrario adotate le sue difese, ed affrettando il passo, fummo a casa in pochi minuti.

Erasi pattuito tra noi di non prevalerci delle comunicazioni che *Jacopo* ci aveva fatte, o de non togliere alla nostra regina il piacere di averci ordito una gradita sorpresa. Vedemmo la mensa apprestata con singolare eleganza, ben diversa da quella che un' abbandonata famiglia sopra inospita terra potea aspettarsi. La madre ci venne incontro dicendo che avea destinato il giorno dell' inaugurazione a solennizzare altresì la ricuperata salute ed a mostrarsi riconoscente verso gli affettuosi assistenti. Dal canto nostro noi non mancammo allora di rinnovarle le congratulazioni e di

porgerle rendimenti di grazie. Nè si tardò a comprovarle coll' opera il conto che si faceva delle sue generosità: allesso, arrosto, fritture, intingoli, una ricotta condita di zucchero e di cannella, e tra le frutta non mancarono perfino fragole ed ananas. Una bottiglia di canarie signoreggiò tra i liquori; e fu allora che *Jacopo* levato in piedi rivolse il primo un brindisi alla sua cara mamma, composto da lui, non saprei dire se in prosa o in verso, ma pronunziato però con tale sentimento che spremeva le lagrime. Lo chiuse col correre a gettarle le braccia al collo e baciarla, e *Franceschino* volle fare lo stesso. Questa tenera scena commosse gli altri commensali talmente, che volsero i brindisi in baci, ed io lagrimando invitai tutti a benedire il mio Dio di averci donato un giorno sì consolante e sì lieto.

CAPITOLO III.

Gl' innesti; il linguaggio delle bestie, la superiorità dell' uomo: bagno pericoloso; nuovi alveari e nuova raccolta di api; i bananieri, le maschere.

Tutto questo avvenne a Waldeck. La nostra delizia era però Prospect-Hill: colà ergeasi la casa in un punto elevato benchè prossimo al mare, ed il fresco che vi regnava raddolciva l'atroce caldo della stagione e del clima. Erami proposto perciò di trasferire colà una parte delle nostre ricchezze, di accrescervi le piantagioni, e di munirmi in maniera, che si potesse abitarvi con sicurezza. Situata la casa sopra un arenoso pendio esposto al nord, mi lusingava che avrebbero in quello prosperato le viti, della cui riuscita non era contento nel luogo dove le avea piantate, perchè in onta alle usate attenzioni, erano nondimeno troppo ancora percosse dal sole. Gli arbuscelli fruttiferi, che avea collocati quà e là sul declivio del colle, abbandonati a sè stessi, presentavano un

aspetto alquanto salvatico, e conveniva porvi riparo.

Ma ciò che mi stava più a cuore era l'emenda di un fallo che avea commesso. Le distrazioni da me medesimo inavvedutamente portate ai lavori dell'api a Falkenhorst, e peggio ancora l'averle abbandonate nella stagione delle pioggie, senza essermi curato di lasciare loro bastante mele da vivere, tolto quello che aveano deposto negli alveari, le avea costrette a decampare da quel soggiorno, e noi avevamo quasi consumato la provvigione di sì prezioso liquore, senza sapere come supplirvi. Erami portato a visitare colà l'antica loro dimora, e non vi avea veduto che qualche pecchia vacante ed oziosa, che appena parea curarsi di vivere. A Prospect-Hill, i prati coperti di fiori inaffiati da un tranquillo ruscello, difesi a borea da folta boscaglia, non poteano meglio invitare a situarvi degli alveari, ma le api mancavano.

Chiamai una mattina *Jacopo* e *Federico*, ai quali comunicai il mio dispiacere. Si esibirono di recarsi ad esaminare la parte esterna del Bosco delle scimie e di quello de' Calebassi onde scoprirvi qualche sciame

di pecchie. Accordai loro l'esplorazione, al patto però che fossero circospetti, che prendessero seco le armi, qualche pane, la *Bill* unitamente a *Falb* ed a *Braun*.

Partiti che furono *Ernesto* che non era inclinato a gran viaggi, e *Francesco* che cominciava ad attribuirsi qualche importanza, vennero meco nel viale degli alberi; e siccome mi era proposto d'ingentilirli, così mi prevalsi di tale opportunità per far loro una lezione di agricoltura sperimentale.

Diedi principio dall' innestare a marza un pero sopra un cotogno. Scelsi sul pero due marze, ossia sorcoli, che aveano ciascuna tre gemme. Le tagliai per isgembo e le diedi in custodia a *Francesco* che non distaccava gli occhi da me. Feci quindi con un coltellino due picciole fenditure orizzontali sopra il cotogno, l'una sul ramo più grosso, l'altra sul tronco. Il fanciullo mi porse i sorcoli, ed io l'insinuai in queste due fenditure, avvertendo bene che la corteccia di ognuno dei sorcoli, combaciasse perfettamente quella del ramo e del tronco.

Osservate, dissi allora a' miei figli, che io, volendo potrei anche applicare un' al-

tra marza all' opposta estremità della fenditura, e se l' avessi eseguita in croce mi riuscirebbe facile l' insinuarvene quattro.

Ernesto mi porse quindi un pugnetto di morbida argilla che applicai al sito dell' innesto, e l' abbiamo fasciata entrambi con una striscia di foglia; così fu compiuta l' operazione.

Avvertite, soggiunsi, o figliuoli, che avrei potuto ridurre l' estremità del sarcolo in punta ed insinuarlo nel legno senza neppure fenderlo, ma col sollevarne soltanto alcun poco la scorza, e ciò si direbbe *innestare a corona*. Verrà il tempo, in cui vedrete questi sorcoli cresciuti in rami, che potrete dividere dal cotogno e trapiantare altrove; e spero poi che ne mangeremo le frutta molto più saporite che non sieno quelle di questo pomo e di questo cotogno salvatici.

I fanciulli presero tal diletto in sì fatta operazione, che vollero fare da sè stessi qualche cosa di simile. Per insegnare ad esso l' *innesto ad occhio*, veduto ch' ebbi un pesco cresciuto assai bene sopra un forte terreno, proposi loro che l' innestassero su di un pruno. *Ernesto* sotto la mia direzione, levò da un pruno una gemma tur-

gida senza legno aderente, ma solo con un po' di corteccia, che tagliò in forma di piccolo scudo. Allora fece sulla scorza del pesco un'incisione, ma senza intaccarne il legno, che era lunga una punta di dito dall'alto al basso, ed altrettanto trasversalmente. Guardate, papà, mi diss'egli, ho scolpita una T majuscola. Tale era appunto la mia intenzione, risposi. Dagli angoli di questa T ei sollevò due particelle di scorza, sotto cui inserì la gemma per modo che il piccolo scudo combaciasse colla corteccia del pesco. *Francesco* trattenne colla mano la gemma, mentre suo fratello l'allacciava alla pianta con un brano di lana. Raccomandai ai miei operatori, passato qualche giorno di esaminare se l'innesto cominciasse alquanto a gonfiarsi, nel qual caso avrebbero dovuto levarvi la fasciatura, affinchè non impedisse la circolazione del succo.

Frattanto il sole erasi alzato notabilmente, il caldo cresceva, e le piante vicine erano troppo giovani per accordarci un'ombra ospitale. Ci siamo dunque portati a riposare un poco sull'erba, seduti al rezzo di un'altissima palma. Una gallina d'India, circondata da suoi pulcini

si prevaleva del medesimo bene in qualche distanza da noi.

Francesco. — Papà: cosa mai ha quella bestia, che geme così?

Ernesto. — Dove corrono que' pulcini? dove vanno a nascondersi? Ohimè, papà, sono tutti morti! Eccone là uno in terra che non dà più segni di vita. Chi l'ha ammazzato? Corro a vedere.

Io. — Fermati, e guarda piuttosto il cielo come facc' io?

Ernesto. — V'è una macchia nera lontanissima: mi pare che giri.

Francesco. — È vero, è, vero: discende.

Io. — Quello è un uccello di rapina.

Ernesto. — A me, signor uccello: ora ti saluterò col fucile.

Io. — Dove vai? Tu perderesti una bella scena.

Francesco. — Papà, anche la gallina è sparita.

Ernesto. — E l'uccello non si vede più.

Io. — Già prevedeva l'inutilità del fucile. Se non sa dove si sia cacciata la preda, non scende. Udite la madre come ricomparendo grida di gioja! come richiama i figli dalla costernazione! Vedete che

cessano di contraffare i morti, risorgono tutti in un colpo, sbucano dai nascondigli, si stringono intorno alla loro liberatrice!

Francesco. — Che bella cosa! Corro a raccontarla alla mamma.

Ernesto. — Ha veramente del prodigioso! Ma come mai hanno i pulcini potuto intendere il significato di quel grido? Bisogna dire che abbiano anch'essi un linguaggio. Almeno parlassero il tedesco, che così li capirei anch'io.

Io. — È fuor di dubbio che i bruti, quando vivono in società, hanno un linguaggio naturale che soddisfa ai loro bisogni. I castori percuotono l'acqua colla coda per avvertire i compagni che ognuno provvegga alla sua sicurezza. I camosci e le marmotte pongono sentinelle nei luoghi eminenti, che avvisano gli uni col grido, le altre col fischio, la comparsa dell'inimico.

Ernesto. — Credo che i bruti in certe cose abbiano maggior intendimento di noi. So che i pesci per mutar clima valicano da un capo all'altro l'oceano, senza bisogno di bussola, e che per lo stesso fine, anche gli uccelli radono immensi spazj di

cielo, benchè sia nebioso, senza punto smarrirsi. Bisogna dunque che sieno più ragionevoli di noi.

Io. — No, caro *Ernesto.* Tu da fatti veri, tiri una conseguenza falsa. Non ti saprei dire l'origine della loro previsione, prudenza, sagacità; ma però sono certo che non hanno la forza di studiare che abbiamo noi, per cui non possono applicarsi che ai loro bisogni fisici, senza salire a principii che sorpassino la sfera dei sensi. Guarda che con tutta la loro forza non si sono mai posti all'impresa di farsi servire dalle altre spezie di animali più deboli, come noi abbiamo fatto delle più forti; quali sono l'elefante, il cammello, il toro, il bufolo, l'orso, il cavallo. Con tutte le nostre continue sperienze che hanno sott'occhio, si sono mai applicati neppure alle azioni più facili e più comuni di agricoltura e di nautica. Con tutto il loro spirito d'imitazione, non hanno mai imparato da noi ad accendere il fuoco, ad alimentarlo, a servirsene: se ciò facessero, la ristrettezza delle loro cognizioni aprirebbe l'adito ad incendj terribili ed impensati. La loro lingua naturale non può, come la nostra artificiale, comuni-

care que' generali principii che sono l' anima della ragione.

Con tali parole andava istruendo mio figlio nell' atto che avevamo ripreso i nostri lavori campestri. Venne ad avvisarci *Francesco* che *Federico* era ritornato carico di una gran preda, e lo vedemmo poco dopo giungere a noi, tenendo pendente dalle spalle un morto sciacallo. Gli chiesi conto di *Jacopo*, e mi rispose che erasi fermato ad un' acqua poco discosta per lavarsi le mani ed un lembo della veste, lordi del sangue di quella bestia. Interrogato sopra l' oggetto del viaggio, soggiunse che lungo il bosco de' Calebassi non aveano scoperto traccia di api, ma che ne aveano però veduto uno sciame, in quello delle scimie, e che ne avrebbero saputo indicare il luogo preciso.

Sopravvenne intanto mia moglie, e *Federico* proseguì in questa forma. Ritornavamo contenti della riuscita, e preceduti dai cani. Quando fummo in faccia a quel sentiero fatto da noi per rendere praticabile il bosco de' Calebassi, *Braun* e la *Falb* vi si cacciarono per entro correndo; ma la *Bill*, invece di seguirli, arrestossi e si pose a latrare inquietissima, come

se intendesse di richiamarli. Noi apportammo i fucili, e *Braun* tornò indietro; ma uno sciacallo s' incontrò nella *Falb*, l'addentò come lampo e rintanossi nel bosco senza che le nostre palle lo potessero giungere. Allora la *Bill* inseguì il predatore, e noi, ricaricati gli archibugi, le fummo addietro, ma indarno, avendone smarrita la traccia. Per non correre qualche pericolo, abbiamo obbligato la *Bill* a seguirci, e nell' uscire del bosco, ella medesima affrontò un secondo sciacallo, che colpito da noi, riportò la pena dell' assassino. *Jacopo* pretendea che il suo colpo fosse stato più mortale del mio, e volle portare il cadavere sopra la spalla, finchè stanco e sudato, dovette cederlo a me. *Braun* è con lui, la *Falb* è perduta, la *Bill* ritornerà, ma non so dove sia girata.

Questa storia non piacque ad alcuno, e principalmente a *Francesco* che si pose a piangere la perdita della *Falb*. Invano sua madre addolorata anch' essa, lo provocava a raccontare a *Federico* l'avventura della gallina; egli non volea saperne che della *Falb*. Quanto a me, ciò che mi rincresceva in un simile affare era la

frequenza nell' isola di tali ospiti perigliosi, dagli urli de' quali eravamo talvolta destati la notte, che in aggiunta a quelli de' cani, non componeano per verità una musica dilettevole.

Federico volèa incontanente scorticare il morto e regalarne a *Turco* un pezzo di carne. Bramava ch' io preparassi quella pelle come si fa quella dell' asino, lusingandosi che tesa sopra un tamburo, e percossa a due mazze, renderebbe il medesimo suono. Innalzate che fossero le torricelle proposte da *Jacopo*, meditava che avremmo potuto servircene in mancanza di altre trombe marine. Facendomi rammentare questo progetto, mi spiacque che non fosse ancora eseguito: il suono della sommità di una torricella avrebbe richiamato *Jacopo* a casa, il cui ritardo cominciava a riuscirmi penoso. Sua madre ne era inquieta al pari di me, cosichè abbiamo commesso a *Federico* di recarsi a cercarlo.

Appena uscito di casa, comparve *Braun*, e lo seguiva il fanciullo pallido, balbettante, abbrividito di freddo in un ora ch' era caldissima. Non potea rispondere alle nostre interrogazioni, ed io non sa-

pea comprendere se la sua pelle fosse in sudore o bagnata. Ordinai che si accostasse al fuoco, e che quindi spogliato, gli si stroppicciassero ben bene le carni con pannolini caldi, e prendesse qualche goccia d'acqua col rhum, che incojò a grande stento. Con questi mezzi ed il caldo del letto, la traspirazione passò in sudore copioso, e dopo alcune ore il malato si trovò bene.

La tristezza quel giorno amareggiò il nostro pranzo, nè la madre si curò di mangiare, restando inseparabile a fianco del figlio. Niuno potea indovinare il motivo di questo disordine, ed io paragonando a quello il giorno dell'apertura di Beiliger-Ort, andava meco stesso considerando come Dio si compiaccia d'intrecciare quaggiù il bene col male, affinchè non attacchiamo il cuore soverchiamente alla vita, che non è in sè medesima fuorchè un vero pellegrinaggio.

Mangiavamo ancora, quando ritornò la *Bill* colle fauci sanguigne ed una ferita alla coscia. Questi segni manifestavano che ella avea combattuto; e se non era rimasta vincitrice, almeno avea salvata la vita. Il morso che avea riportato era superfi-

ciale, e bastò in fatti il fasciarla; tuttavia fu per due mesi sopravvegliato, sul timore che una bestia a noi sconosciuta le avesse innestata la rabbia. Il primo giorno ricusò il cibo, ma in progresso, oltre al bere, mangiò altresì volentieri, senza mostrarsi di tristo umore, per cui svanirono i nostri sospetti. Dopo qualcho mese *Francesco* ebbe di che trastullarsi con altri tre cagnolini ch'ella ottenne ad un parto.

Stando intorno al letto di *Jacopo*, egli ci narrò così l'avventura. Avea mani e vesti lorde del sangue grondante dallo sciacallo; mi sentiva un calore insopportabile, ed era tutto in sudore. Supposi di respirare, se invece di lavarmi le mani, mi fossi tuffato tutto nell'acqua. Mi spogliai e nell'immergermi, l'ho trovata più profonda e più fredda che nol pensassi. Provai un grande costringimento per tutto il corpo, e la testa mi cominciava a mancare; ma io sono valoroso; mi diedi coraggio, balzai fuori del bagno, mi sono asciugato col fazzoletto, per quanto potei; in onta però di essermi rivestito e sforzato a caminare in fretta, non potei liberarmi dal freddo. Ora sto meglio, e mangerei qualche cosa.

Io. — *Jacopo*, e non è la prima volta che te lo dico, tu sei troppo inconsiderato. Arrischiasti di perdere la vita per quella stessa ragione, per cui la perdette *Alessandro* il macedone, che, a vero dire, meritava, qual ladro, di perderla anche prima d'allora. Ringrazia Dio che ti abbia infuso coraggio di uscire incontanente dall'acqua: un momento di più, avresti perduto il sentimento; e ti piangeremmo annegato. Figli miei, io dovea sovente abbandonarvi a voi stessi, perchè così m'imponeano le nostre durissime circostanze; dovea supporvi capaci di cose superiori forse alla vostra età; dovea assuefarvi ad ogni disagio; ma non ho inteso per questo di rendervi imprudenti, nè di ridurvi di bronzo e impassibili. La saviezza e la moderazione sono le indispensabili compagne dell'uomo. Per quattro ragioni il bagno può essere pericoloso e perfino mortale: se l'acqua sia immonda; se sia fatto nell'ore più calde; o quando siamo sudati; o poco dopo il pasto.

La Madre. — Ed io non posso lodarmi in questa occasione del signor *Federico.* È maggiore di *Jacopo*; sa quanto sia storditello; viviamo sempre in mezzo ai

pericoli; e lo abbandona a sè stesso? Il più delle volte, vostro padre vi manda accompagnati a qualche faccenda, e lo fa per la vostra scambievole difesa: non dovete dunque dividervi.

Federico. — Cara mamma, eravamo tanto prossimi a casa...

Io. — Succede in un punto ciò che non accade in un anno.

Jacopo. — Quando avremo innalzate le torricelle, potremo comunicare meglio tra noi.

Federico. — Per questo proposi al papà di far servire a tamburo la pelle dello sciacallo.

Ernesto. — Ma dove sono gli sciacalli, per avere tutte le pelli che ci bisognerebbero.

Jacopo. — Intimeremo una caccia generale; e li piglieremo.

Io. — Cosa siete mai voi altri fanciulli? Appena cessato un pericolo, pensate ad affrontarne un secondo. Per voi tutto è facile, tutto deve riuscire. Gli sciacalli già ci stanno aspettando a piè fermo per avere l' onore di essere accoppiati da noi; e d' altronde abbondiamo talmente di munizioni, che possiamo disperderle a mano aperta.

Ernesto. — Per distruggere questi lupi non credo che sia necessario il fucile; si potrebbero tendere anche quà e là delle reti.

Jacopo. — Sì, prenderli al laccio come i fringuelli.

Ernesto. — Per questo poi, non sarebbe nuova la preda, fatta anche di fiere coi lacci.

Federico. — Sì, potremmo ancora tendere lacci a queste bestiaccie, e farle cadere in trappola.

Io meditava frattanto su tutti questi espedienti, esaminando se avessi potuto prevalermene di alcuno. La fame di *Jacopo*, che la buona madre si affrettò di calmare, interruppe la nostra conversazione: il dì seguente si trovò unito al lavoro cogli altri.

A que' giorni, mi stavano a cuore più di qualunque altro oggetto le api. Avea già loro destinato il soggiorno, che non potea essere più opportuno. L'esperienza mi addottrinava che la pratica di convertire in alveare il tronco di un albero non era buona; quindi, assistito dai figli, mi diedi a costruirne uno di mia invenzione.

Assegnai alla mia fattura la forma di torricella. Con quattro tavole triangolari, unite assieme in pendio, ne feci il coperto levabile, per cui la pioggia potesse discendere. Posi tutta la cura affinchè la piccola torre riuscisse impenetrabile ovunque agl'insetti stranieri, singolarmente poi alle tignuole, che sono infestissime alle api. Al di sopra, ho applicato un vetro ad un foro, che permetteva di esplorarne i lavori; al di sotto, una finestrina munita con graticola di ferro, che accordava il varco all'aria e alla luce; al basso, una porticella che si potea chiudere più o meno a piacere. Il fondo era mobile anch'esso. Quanto al corpo di mezzo, egli non era che un aggregato di telai, assicurati l'uno sull'altro da castagnette, rasente i quali un intervallo accordava comunicazione tra loro.

Il mio alveare così costrutto ebbe il vantaggio di poter essere accorciato ed allungato a piacere, mediante la sottrazione o l'aggiunta de' suoi telai. Oltre di che, formato di più coperti e più fondi, avrei potuto ancora moltiplicarlo a mia voglia; e senza ricorrere alla pratica dannosa e crudele di uccidere le api per aver-

ne il mele e la cera, potea prolungarlo, applicarvi il fumo al di sotto, e frattanto costringerle a radunarsi nell'appartamento superiore, ed anche farle svernare nella stessa torricella, postochè avessi lasciato in essa una bastevole provvigione di mele.

Finito il lavoro, collocai il mio alveare sopra un asse sollevato da terra, in un sito coperto dal vento del nord, lontano da stagni e da qualunque immondezza. Un rivo in poca distanza inaffiava un praticello costantemente fiorito, in onta alle depredazioni che vi facea *Franceschino*.

Passai quindi alla costruzione di un altro ordigno, senza palesare le mie mire ai fanciulli. Consisteva in un voto emisfero, costituito da un cerchio orizzontale, e da due altri incrocicchiati tra loro, e nell'estremità uniti col primo, affinchè formassero come una cupola. Stava su d'essi incollata una tela che ne costituiva la superficie, e nel punto più alto un anello, a cui legai una lunghissima cordicella.

Erami proposto di snidare le api dal loro alveare, ovunque le avessi trovate, e di trasportarle a Prospect-Hill nell'artificiale. Volli questa volta usare una

precauzione che da prima avea trascurata con poca prudenza. Chiesi a mia moglie di far uscire dal suo sacco magico qualche paio di guanti che ci avessero difese le mani dal pungiglione di quegli insetti, ed avendomi risposto che non era capace di tanto, destinai a tal'effetto alcuni sacchetti di tela che accordavano libero l'uso alle mani. Profittando della medesima tela, ognuno di noi si fece una specie di maschera al viso, su cui v' erano le aperture per la bocca e per gli occhi. Nell'usarne i fanciulli rideano di tutto cuore, benchè ne indovinassero il fine, e *Franceschino* volle avere anche egli la sua, che la mamma le congegnò sulla faccia in miglior forma delle altre.

Una mattina, avendo in pronto ogni cosa, caricaronsi sulla treggia una tavola, l'emisfero, due coperchi di rame, un fascio di tabacco in foglia, un vaso di mele, qualche cibo e le armi. Vi feci attaccare il buffolo e l'asino salvatico, avendo intenzione che, giunti al luogo delle api, *Jacopo* e *Federico* si servissero di tali cavalcature per visitare Waldeck, e se fosse stato possibile, anche Falkenhorst, nell'atto ch' *Ernesto* ed io ci saremmo occu-

pati a raccoglierle. Partendo, promisi a mia moglie, che avremmo tutti pranzato quel giorno in sua compagnia.

I fanciulli per viaggio si andavano a quando a quando coprendo co' loro volti, e mi dimandavano in grazia che facessi lo stesso, poi guardandosi l' un l' altro smascellavano dalle risa. Se ci fossimo abbattuti in una truppa di selvaggi, penso che, senza bisogno di ricorrere all'armi, le nostre sole facce avrebbero bastato a metterli in fuga.

I miei esploratori non si erano ingannati, e *Jacopo*, che affrettava il passo, fu il primo ad additarmi l' alveare delle api. Feci fermare la treggia in qualche distanza, staccarne il buffolo e l' asino, adattare i fornimenti ad entrambi, e raccomandai a *Federico* ed a *Jacopo*, che li cavalcavano, di sollecitare il viaggio, occorrendomi di adoperare il carro al ritorno.

In poca distanza dall' alveare ergeasi un giovane bananiere (*), sotto cui deposi la

(*) Quest' albero indiano ha il tronco di una grossezza pari alla coscia, coperto di scorze squamose, dalle quali si ottiene filo, mediante una

tavola che avea meco. *Ernesto* al vederne le frutta, si sentì provocato a vincere la sua pigrizia, salire alla sommità della pianta, e spiccarne. Mi ricercò se fossero buone, benchè avesse veduto anch' egli altre volte qualche cosa di simile. Per me non erano nuove, sapea ch' erano saporite, ma però alquanto indigeste, e gli risposi, che se avessi meco la scimia, vorrei, prima di addentarne, provare se ne mangiasse. A tali parole stette alquanto

---

preparazione. Le foglie di uno splendidissimo verde, hanno tale estensione, che una sola basterebbe a coprire un uomo. I rami sono tanto flessibili, che si possono volgere a terra e seppellirne le punte, le quali si appigliano in forma di radici, da cui poi sorge una nuova pianta, che ha la medesima flessibilità, con che si possono formare arcate interminabili di bananieri. Dalla sommità della pianta s'innalza un solo gran ramo, grosso quanto un braccio e formato a pomo di pino, da cui spuntano fiori, ai quali succedono dugento e più frutti, pari in grandezza ai nostri cocomeri, detti dagl' indiani *Musa* o *Banam.* La loro pasta è succosa, densa, nutriente, di squisito sapore; ma non conviene agli stomachi deboli. Parecchi pensarono che questo fosse quel frutto vietato, di cui fa cenno la Genesi; dal che il bananiere prese anche il nome di *Fico di Adamo.* (*Saint-Pierre, Etudes de la Nature.*)

pensoso, quindi soggiunse: papà, questa prova potrebbe bastare se l'organismo delle bestie fosse simile al nostro; ma essendo diverso, non mi pare bastevole. Lessi che la mandorla del pesco, ch'è innocente per gli uomini, è all'opposto un fortissimo veleno per i pappagalli.

Questa riflessione, benchè non ardua in sè stessa, uscita della bocca di un fanciullo, mi fece meravigliare. Ti dò ragione, risposi; ho dilatato troppo una massima che può ammettere parecchie eccezioni. Mi è forza di ritrattarmi; e tu impara da me a confessare, non già a sostenere l'errore, se mai ti avvedessi di esservi caduto. La Verità e la Giustizia sono le due supreme divinità, a cui siamo tutti subordinati, e non ai pensamenti degli uomini. Ognuno, sia grande, sia piccolo, è obbligato a seguire queste due sovrane regolatrici dell'umana condotta, e chi non vi si è uniformato, non si vergogni di confessarlo, e di ritrattarsi.

Conobbi che queste parole fecero piacere ad *Ernesto*, perchè volle abbracciarmi. — Lo interrogai se si sentiva capace di salire alla sommità di quell' albero per trarre seco colà la piccola fune, a cui stava

sospesò l'emisfero di tela. Aggiunsi, che gli avrei permesso altresì di raccorre banani, sapendo di certo quel frutto non essere difettoso che nella troppa freddezza, per cui risulta indigesto allo stomaco che non ne sia avvezzo. Accolse volentieri l'invito, e col mio aiuto si arrampicò da prima sulle scaglie del tronco; passò quindi quale scimia di ramo in ramo, finchè giunse al più eminente di tutti. Gli raccomandai di assicurarsi ben bene, e di avviticchiare il cordino ad un ramo, che gli avrei poi ordinato di trarre a se l'emisfero.

I fanciulli sono sempre fanciulli. Quando *Ernesto* si vide a portata delle frutta, lo udii chiedermi se prima di tutto gli permettessi di assaggiarne un banano.

Io. — Sì, sì, purchè tu lo scelga maturo: avverti però di levarne la scorza.

Ernesto. — Sono maturi tutti: che dolcezza! come sono buoni, papà! Assaggiatene voi pure, vi prego. Tenetemi l'emisfero sollevato al di sotto; ne lascerò cadere per entro una dozzina dei più perfetti.

Io. — Appaghiamo il nostro filosofo goloso. *Ernesto*, che fai? Come vuoi tu

che regga a sostenere questa pioggia di banani? Basta, basta, la finisci tu con questo diluvio?

Egli rideva di tutto cuore, e quando a Dio piacque, fermossi. Io avea già deposto l'emisfero carico in terra, temendo che si squarciasse. Scaricai la ricolta sull'erba, ed imposi al ghiottone di sollevarlo e di tenerlo sospeso dov'erasi situato.

Mia prima cura fu l'intridere di mele la tavola che avea deposta al piede del bananiere. Posi quindi i guanti alle mani, la maschera al viso, ed avendo acceso sotto l'alveare il tabacco, costrinsi le api alla fuga. Quando le vidi a volo, mi posi fra il tronco, da cui eransi sollevate, ed il bananiere, continuando ad inseguirle col fumo, finchè mi riuscì di appressarle alla tavola. Allora diedi di piglio ai coperchi che bruscamente percossi tra loro finchè le api sospesero il volo, dove invitate dai banani e dal mele, a poco a poco discesero sotto la pianta. Allorchè ne fu raccolto un buon numero, esaminai se vi si trovasse la loro regina, che si distingue dalle altre in grandezza, mancando la quale si sarebbero nuovamente di-

sperse, e vedutala, gridai ad *Ernesto* di far piombare l'emisfero sopra lo sciame, che restò così trappolato.

Sceso dall'albero, si coprì, al pari di me, la faccia e le mani. Sollevammo la tavola coperta com'era, e la riponemmo sul carro, in cui tra le foglie abbiamo congegnato altresì le frutta raccolte. Frattanto le poche api che erano rimaste intorno l'antico alveare, trovandosi senza regina, aveano sciolta la loro repubblica, e si erano disperse quà e là, abbandonando in nostra balìo il mele e la cera. Così noi godemmo i frutti di una conquista che ci avea costato sì poco; ma non sapendo dove riporre il bottino, abbiamo dovuto rimetterne al dì seguente il trasporto.

I nostri cavalieri si fecero invero alquanto aspettare; ma al fine furono di ritorno. Ci descrissero i vantaggi del loro viaggio a Falkenhorst, essendo loro mancato il tempo d'innoltrarsi sino a Zeltheim, e come senza il loro provvedimento il bestiame avrebbe corso pericolo di patire la fame. Teneano seco quattro piccioni che aveano tolto di vita per agevolarne il trasporto. Quando videro le api prigioniere, i freschi banani, il mele,

la cera, accordarono a noi pure l'onore di aver riportato molti vantaggi, e ne vollero incontanente partecipare coll'assaggiamento di quelle frutta.

Dovendo guidare il carro li consigliai a mascherarsi. Quando si giunse a casa, *Ernesto* presentò i banani alla mamma ed a *Franceschino.* Feci condurre il carro in poca distanza dal nuovo alveare, e ne intrisi di mele la porta e la base. Quindi, scoperte le api, e rinnovato il fragore de' rami, le api vagarono alquanto nell'incertezza, finchè il cibo apprestato le determinò a prevalersi dell'opportuno soggiorno. Così la cera ed il mele non ci mancarono più.

CAPITOLO IV.

Fosse a difesa; saggio di terre; i maiali, le gazzelle, le torricelle, i fari: storia di Guglielmo Penn; strana burla che ci viene fatta.

Si erano talmente moltiplicate le piantagioni, i prodotti, le bestie, che la sola loro cura sarebbe stata bastevole ad occupare la nostra forza ed industria per tutto il corso dell'anno. Di mano in mano che questo solitario soggiorno suppliva più generosamente al bisogno, vi attaccavamo sempre più il cuore: liberi dall'angustia d'incontrare il disagio e la carestia, l'unico nostro voto era di goderlo più stabile e più sicuro, rendendolo inaccessibile ai selvaggi ed alle bestie feroci. Laonde noi studiavamo più i mezzi della difesa, che quelli del nostro sostentamento.

I più formidabili nemici per noi erano gli sciacalli. Questi lupi non di rado la notte si appressavano ai nostri stabilimenti; e vi portavano qualche danno. Convien dire che i buffoli e gli asini salvatichi avessero di che vivere altrove comoda-

mente; giacchè non si lasciavano neppur vedere, e ci era ignota del tutto l' esistenza in quest' isola di ogni altra bestia pericolosa.

Un progetto, che a prima giunta mi parea gigantesco, col tempo e colla pazienza lo trovai eseguibile. Cominciando da Prospect-Hill, passando a Waldeck, e poscia agli altri stabilimenti, mi proposi di scavarvi all' intorno una fossa stretta e profonda, a cui servisse di ponte levatoio una tavola mobile e larga poco più della treggia. Quindi per tendere un aguato ai lupi singolarmente, macchinai di tenerla coperta con foglie di bananieri, somiglianti a lenzuoli, calcando le quali, quasi fossero prato, quelle bestie cadessero nel precipizio.

Questo lavoro ci costò a Prospect-Hill quasi dieci giorni di tempo. Fui obbligato a sostenere sovente con qualche pezzo di tavola il pendio della fossa, la cui profondità si accostava all' altezza di un uomo, e prevalendomi della rapida vegetazione, sì favorita dal clima, piantai sul declivio spessi virgulti che ne frenassero la caduta. Veramente io prevedea che nondimeno la pioggia l' avrebbe disordi-

nata e riempiuta; ma il pendio verso la spiaggia marittima, ch' era poco discosta, mi somministrava un facile scolo alle acque.

Nella Svizzera l'esperienza mi avea insegnato che l'argilla ha il difetto d'indurarsi a tal segno, che resiste fortemente all' aratro; cosa che riesce tanto più incomoda, quanto questa terra ha bisogno maggiormente dell'altre di essere triturata. Avea osservato altresì che la creta si asciuga con troppa rapidità, e che la selce, spesso tinta di un rosso cupo, è terra infeconda. Queste osservazioni mi fecero conchiudere, che la fertilità del terreno ricerca il loro miscuglio; ed ho trovato in pratica che, in onta ai suoi scapiti, la quantità della terra selciosa dee prevalere a quella delle altre due prese insieme.

Guidato da tali principii, coltivando i miei ristretti poderi, non dubitai che in un clima tanto felice, avrebbero operato prodigii. Mi restava però a sapere se quel naturale miscuglio che mi offriva sott'occhio la terra scavata, fosse in sè stesso ubertoso, perchè quantunque nericcio, non ignoro questo colore essere talvolta fallace. Avrei potuto congetturarlo dalla

qualità dell' erbe da cui era coperto; ma confesso la verità che non le conosceva abbastanza. Risoluto di tentare un esperimento, invitai a trovarsi presenti i tre figli maggiori, occultando la mia intenzione, per eccitare vieppiù la loro curiosità.

Avea già fatto trasportare a Prospect-Hill una parte della terra estratta a Waldeck. Ordinai che si accendesse un bel fuoco sotto una pentola vôta, nella quale introdussi circa otto libbre di questa terra, ridotta prima dal sole secchissima.

Federico. — E che sì, che il papà vuole fabbricare confetture di argilla.

Jacopo. — Che spropositi!

Federico. — Spropositi? quasi non vi fossero intere popolazioni che compongono pallottole di terra oleosa, che le abbrustolano nel forno, e le assaporano come fossero ciambelle.

Jacopo. — Amico mio, io non ne ingoio di così grosse.

Ernesto. — *Federico.* ha ragione; anzi mi ricordo che lessi questo costume essersi adottato anche dagli europei soggiornanti tra loro, che per non esserne avvezzi riportano grave danno nella salute.

Federico — Fu perciò che i loro go-

vernatori proibirono sotto gravissime pene simili confetture, di cui però sono divenuti ancora più ghiotti dopo la proibizione, talmente che quelli che ne vendono di soppiatto, fanno molto danaro.

Jacopo. — Ma come mai la creta può essere di nodrimento?

Federico. — Bisogna che basti a tenere in vita, perchè serve quasi di solo cibo a qualche popolo intero. È però vero che la magrezza, la carne floscia, la tinta pallida manifestano l' insalubrità di un tale alimento.

Jacopo. — Che nè dice il papà?

Io. — Che in tutto questo, nulla vi è di falso; e ringraziamo Iddio di non esserci disanimati, mentrè la pigirizia e l' abbattimento avrebbero potuto ridurre anche noi a vivere di terra. Io non la esposi al fuoco per comporne confetti; ma perchè impariate a distinguere la buona dalla cattiva.

Riscaldata con forza, feci osservare ai miei figli che abbonda di principii fertilizzanti a misura che annerisce più o meno; che ne scarseggia, se pieghi al biancastro; e che non si può farne buon uso, se sotto l' azione del fuoco presenti diversi colori.

Le fosse vennero esattamente coperte di foglie, ed il solo ponte levatoio, ritirato la notte, accordava l' ingresso alle nostre fortezze, del che specialmente mia moglie era soddisfattissima. Ella mi fece ridere quando a me, direttore del genio, architetto militare e civile, propose la fabbrica di un porcile. Pecore, capre, maiali aveano tutti il loro separato recinto e assai vasto, perchè, a vero dire, eravamo i padroni di un regno molto più esteso che popolato; ma questi ultimi non aveano mai corrisposto ai suoi desiderj; morivano più adusti che non nascessero, e quella loro misera carne riusciva anche dura ed insipida. Io già le avea detto più volte, che il maiale è una bestia sì stupida, che prospera meglio quando passa la vita nel porcile di quello che in libertà. Per essere dunque coerente a me stesso, mi fu forza il discendere dal rango di architetto di templi a quello di fabbricatore di porcili; ed uno ne alzai molto comodo ed elevato. Alla costode raccomandai di tenerlo netto, perchè se avesse costretto l' ospite nobilissimo a sdraiarsi sulle immondezze, non si sarebbe mai bene impinguato.

***

In mezzo a tante faccende il riposo festivo ci riusciva gratissimo. Eravamo una Domenica diretti a heiliger-Ort coll'intenzione di eseguire i santi nostri doveri, quando il campanaio che ci precedeva, veduta in parte la fossa scoperta, corse a visitarne il fondo e prese a gridare: *venite, presto, correte; vi è un animale.* Fummo tutti al di sopra, ed al primo sguardo, chi giudicò il prigioniere una capra, e chi un cervo; ma un esame più diligente mi fece conoscere che non era nè l'una, nè l'altro. La barba sotto il mento ed il pelo corto di color bigio, avrebbero potuto farlo prendere per capra, e per un cervo le lunghe sue corna, quando vidi però che quel bigio era misto col rosso, e che le corna erano rotonde, diritte, formate ad anelli, eccettuata la punta assai liscia, non dubitai di ravvisare nello snello animale una gazzella maschio, risovenendomi che le femmine sono munite di corna molto più corte (*).

---

(1) Vi sono varie spezie di *gazzelle*, dette anche *antilope* o *animale del muschio*. Questo quadrupede è ruminante, ben formato, agilissimo, senza denti incisivi nella mascella superiore, con

Mi rallegrai di questa scoperta, sperando di trarne il muschio, il cui odore ci avrebbe forse infastidito, ma la sostanza, in dose di tre o quattro grani, potea riu-

---

due sole mammelle, ed i piedi biforcati. A differenza delle *gazzelle* che vivono nelle Indie orientali, quelle dell' Africa, altre somigliano al capriolo, altre in grandezza al coniglio, ed hanno le corna nere, scanalate trasversalmente, vôte sino alla metà della loro lunghezza, terminanti in punta convergente; quelle però delle femmine sono rotonde e meno ricurve. Sollevasi tra le corna un ciuffetto di pelo, più lungo di quello del corpo, il quale è corto e biondeggia. Abbiamo dalle *gazzelle* il belzuare ed il muschio. È il belzuare una concrezione fragile e glutinosa, che formasi nei loro visceri, composta di strati concentrici di colore olivastro, macchiato nell' interno di bianco. Nel centro de' belzuari incontransi paglie, peli, pezzetti di legno, nocciuoli e simili cose che servirono di punto di appoggio, ond' è che talvolta suonino se vengano scossi. Erano accreditatissimi in medicina, ma presentemente sono quasi dimenticati. Il muschio, secondo la più comune opinione, è una sostanza chiusa in una specie di borsa pelosa, situata presso all' umbilico della gazzella. Quando il muschio è separato dal suo inviluppo, si secca e presenta un colore rosso-fosco, un sapore amaro, un odore acutissimo, e se non sia falsificato, svapora interamente sotto l' azione del fuoco. Si adopera in medicina come grande eccitante.

scirci utilissima nelle malattie di languore. Frattanto nulla avevamo con noi per sollevare dalla fossa la bestia, che d'altronde avea conservato la forza, alimentandosi del fogliame su cui era caduta. Non tollerai che quest' avventura ci distogliesse dall' esercizio de' nostri doveri festivi, e benchè potessi temere che l' attenzione dei fanciulli fosse talora rivolta alla preda, ebbi però la soddisfazione di non avvedermene, perchè il servizio divino fu fatto col solito raccoglimento.

Usciti dal tempio, la gazzella divenne per noi un oggetto di passatempo. Avendo ella co' piedi corrosa la sponda, il timore di perderla ci provocò ad affrettare il ritorno a Waldeck, a cui ci portava ancora la fame. Fatta in breve la colezione, ripresi il fucile, e *Jacopo* e *Federico* si provvidero di pertichette, di cordicelle, di uncini. Ritornati noi tre ad heiliger-Ort, ventilando per istrada il modo migliore di condurre a casa la preda, quale fu la nostra sorpresa e disgusto non altro nella fossa trovando che un mucchio di terra caduto dalla sponda nel fondo, che avea servito di ponte al prigioniere per eseguire lo scampo! La fatica di dover ri-

ordinare la fossa era l' unica utilità che questa volta dovevamo premetterci dalla fatta conquista.

Ritornando mesti a Waldeck, *Jacopo* si doleva che non ci fossimo assicurati subito dell' animale, ed io gli faceva osservare che non presentava tali vantaggi di preferirlo alla sollecita esecuzione del nostro dovere verso di Dio, a cui era dedicato quel giorno. *Federico* era di parere che se la gazzella avea potuto salvarsi, le nostre fosse sarebbero tornate inutili anche per gli sciacalli; al che io poi rispondeva, i lupi non essere nè leggieri, nè accorti al pari delle gazzelle, e che essendo carnivori, non troverebbero nelle foglie dei bananieri di che rinforzarsi. Tra sì fatti discorsi, sento gridarmi: *eccola, eccola!* abbasso il fucile, lo scarico e la gazzella fa un capitobolo. Mi passò quasi a' piedi, sicchè il mio colpo non ebbe merito alcuno.

Allora congetturai che questi animali nell' isola soggiornassero in un punto assai discosto da noi; che questa bestia, non pratica delle nostre regioni, si fosse smarrita, dopo aver ricuperato la libertà; e che correndo per la campagna, cercasse di ritornare al suo ordinario soggiorno. Quan-

do la raccolsi da terra, palpitava tuttora; e dovetti aspettare che il sangue finisse di uscire dalla ferita. Non ci saziavamo di ammirarne le forme e le proporzioni, essendo uno dei più ben fatti animali del mondo, e ci siamo compiaciuti che morto almeno, fosse caduto in nostro potere. Dissi ai compagni che il trasportarlo vivo, sarebbe stata impresa difficile al pari che infruttuosa; che ridotto cadavere, potevamo prevalerci del muschio, ricompensa che ottenevamo da Dio per esserci in preferenza dedicati a servirlo.

Ernesto e *Francesco* ci vennero incontro desiderosi di vedere i salti della gazzella, nè si poteano dar pace quando conobbero che non potea più saltare. La presentai alla nostra regina che ne ammirò le forme, ma disse che non sapeva che farne. Dopo il pranzo, l' apersi, nè mi riuscì di scoprire il belzuare; ritrovai però la borsetta muschio che feci appendere al sole: l' odore n' era sì acuto, che ci riusciva insoffribile. *Ernesto* bramava che si studiasse d' imbalsamare il cadavere; ma questo studio mi parve inutile, aspettandomi di scoprire in progresso parecchi

altri di questi animali. Non ne salvai che la pelle; il resto fu dato a cani, ch' erano divenuti quasi una mandra.

Impiegavamo la terra migliore, tratta dalle fosse, nella cultura degli orti, ed andavamo confondendo le altre, secondo la loro diversa qualità, con quelle delle piantagioni e de'seminati che prosperavano a meraviglia. Non lasciava però di stancarci l'uniformità di tali faticosi lavori, e *Jacopo* si lusingò di proporci un sollievo, rimettendo in campo le sue torricelle. Ne decantava talmente l'utilità, che la spingeva perfino al bisogno. Osservava, che per questi lavori non si esigeva la diligenza impiegata nel campanile di heiliger-Ort; che bastava una scaletta a lumaca intorno ad un palo, la quale mettesse ad un piano, su cui potesse reggere una persona; che la scorza d'acacia avrebbe servito a formare il corpo de'tamburi, e le pelli degli sciacalli e della gazzella a vestirlo; le quali cose esponea con tanto fervore, da non lasciare il menomo dubbio quanto al signor campanaio premesse di essere eletto altresì tamburino. A vero dire, noi ci eravamo esercitati talmente nell'arte del falegname, che oltre

di essere quella in cui eravamo più destri, ci apportava eziandio singolare diletto.

Le torricelle furono costruite sul modello di *Jacopo*. Venne innalzata la prima tra il bosco de' calebassi e quello delle scimie; la seconda tra Waldeck ed il bosco delle ghiande; le terza tra questo e Falkenhorst; la quarta poco lungi dal ruscello degli sciacalli. A queste quattro ne aggiunsi in progresso due altre, che attesa la loro posizione ed elevatezza poteá chiamare due fari, l'uno posto a fianco di Zeltheim, poco lungi dal punto, su cui eravamo discesi la prima volta, e l'altro sul promontorio della Speranza delusa; talchè segnavano i punti estremi del regno che si trovava sino a quell' epoca sotto il nostro dominio. Il suo dilatamento in progresso ed il vantaggio dell' invenzione m'indussero ad accrescere il numero delle torricelle: una n' ebbe il bosco de' palmacavoli, un' altra l' Eremitaggio.

Un tamburo ed alcune bandiere erano tra le spoglie raccolte dal naufragato vascello. Il primo sciacallo, che non avea mai potuto assuefarsi alla nostra vita, era morto; un altro era stato ucciso dai figli,

ed io mi prevalsi della preparata pelle di entrambi e di quella della gazzella per comporne tamburi, che in paragone del primo poteano chiamarsi spurii, ma tuttavia non lasciavano di essere strepitosi. Ognuna delle prime quattro torricelle ebbe il suo, ma quella di Waldeck, intitolata la Torricella di *Jacopo*, ad immortale memoria dell' inventore, fu decorata del tamburo legittimo. Si distinse quindi l'una dall'altra col nome di alcuno di noi, potendo così ciascuno vantarsi di avere la sua.

Mi valsi delle bandiere per sollevarle con una girella sulla punta di una lunghissima pertica piantata sopra ognuno de' fari. Non era mia intenzione che stessero esposte continuamente, potendo forse invitare i *canot* di gente selvaggia; ma nodriva il pensiero di potermene servire con frutto, qualora mi fosse avvenuto di scoprire qualche naviglio d' incivilità nazione.

Eseguito il progetto, si assoggettò all'esperienza. L' uno di noi dall' alto di una torre sonava, mentre gli altri si trovavano a' piedi di una seconda, e per tal modo ci siamo assicurati che lo strepito di

ogni punto potea essere inteso nel suo corrispondente, a condizione però che il vento ed il mare tacessero. *Jacopo* immaginava che mediante qualche segno visibile, le torricelle potessero servire altresì di telegrafi; ma io gli feci osservare che a tale effetto sarebbe stato necessario almeno di raddoppiarle; e di avere persone stabili, che ne ripetessero i segni.

Tali esperienze ci porgeano occasione di visitare l' un dopo l' altro tutti i nostri stabilimenti, e di provvedere a ciascuno secondo i varj loro bisogni. *Francesco* e sua madre erano anch' essi della brigata, e così per più giorni la nostra famiglia imitò quello de' popoli nomadi. Ebbe campo per tal modo il fanciullo di rivedere i pesci deposti nel vivaio a Zeltheim, che ritrovò bensì in vita, ma notabilmente diminuiti, ciò che gli fe' nascere il desiderio di trasportarli nel lago presso Waldeck, per essere a portata di sorvegliare alla loro prosperità.

Colta l' occasione in cui dovea egli con *Jacopo* e con sua madre portarsi colà, dove io gli stava aspettando, e fare il viaggio sul carro, raccolsero i due fanciulli colla rete i piccioli pesci, e gli versarono

in due conche di calebasso, senza usare la precauzione d' infondervi acqua bastevole a sostenerli in vita. Esposti sulla treggia in cammino, all' azione continua dell' aria e del sole, svaporò l' acqua, ed essi perdettero i vaghi colori e la vita. Passato il bosco delle ghiande, la madre scesa dal carro, amò di compiere a piedi la poca strada che le restava, ed essi allora volsero la vettura al lago, onde eseguire il loro divisamento; ma quando furono per rovesciare le conche nell' acqua, si avvidero dell' infortunio, e ritornarono a noi co' pesci morti e colle lagrime agli occhi.

Mia moglie si pose a ridere, e li confortò coll' assicurarli che mangiandoli a pranzo, si sarebbe calmato il loro dolore; *Federico* ed *Ernesto* li ringraziarono, avendo loro procurato così un piatto di più; quanto a me, dissi loro, che se si fossero avvisati di consultarmi, i bei pesci guizzerebbero ancora. Non bisogna pretendere, seguii a dire, di essere diventato maestro prima di essere stat. discepolo. La leggerezza e la pretensione fanno cadere la gioventù in molti errori ch' eviterebbe se si piegasse a consultare coloro, che l' età, l' esperienza, lo studio hanno resi capaci

di servire agli altri di guida. Ogni pesce che non sia amfibio, come nol sono i doradi (*), per poco che rimanga all' asciutto, perisce.

Alla mensa la nostra regina ci regalò questi pesci, il cui sapore ricondusse alfine la serenità sul viso de' contristati. Ella seppe condire il resto per modo, che servì ottimamente per altri due giorni consecutivi. Il terzo, *Federico* non compariva a pranzo; l' aspettavamo da un' ora e

---

(*) Il *dorado* ha preso un tal nome da una linea di color d' oro, che si estende dal suo capo alla coda. Anche le sue squame sono tinte a varj colori, ed ha gli occhi grossi, rossi, pieni di fuoco. È pesce frequente ne' mari delle Indie orientali ed occidentali, e non è raro nello stesso mediterraneo. Il più leggero di quanti notatori conoscansi, egli è altresì vivace, ghiottone, ed in guisa tale nemico de' pesci volanti, che dà loro la caccia con quell' animosità, da cui resta egli stesso tradito. Imperocchè, legate che abbiansi in croce due penne di pollo ad un amo coperto di tela bianca, e tratte dietro al naviglio, il *dorado* le piglia per un pesce volante, le insegue, ingoia l' amo, e resta predato. Il *kin-yn* de' chinesi è un *dorado* rosso a polvere d' oro, che vive nell' acqua dolce e passa il verno senza mangiare. Per poco che stia nell' aria, o si tocchi colla mano, perisce.

mezzo, ed una sorda inquietudine agitava il cuore di tutti. Indarno ne avevamo quà e là spiato il ritorno, e ci confortava soltanto il sapere che *Turco* gli era compagno. *Jacopo* si risovvenne allora del suo ministero, e mi chiese la permissione di esercitarlo. Salì sulla torricella che portava il suo nome, e si pose a strepitare fieramente sul tamburo legittimo. *Federico* non tardò a comparire, avendolo avvertito quel suono, ch' era aspettato dalla famiglia, e narrò che un' ottarda era stata la causa di quell' indugio, perduta tra le canne, indarno inseguita da *Turco*, e che la battaglia era sul più vivo fervore, quando il guerriero udì sonarsi la ritirata.

Jacopo. — Oggi si mangia tutti assieme, in grazia delle mie torricelle: sono le campane della nostra città.

Federico. — Anzi del nostro mondo, perchè si riduce tutto a quest' isola.

Ernesto. — E chi sa che mondo è mai questo?

Francesco. — Papà, siamo qui vicini alla Pensilvania?

Ernesto. — Caro cucco, cosa ha che fare la Pensilvania, ch' è alle Indie occidentali, con quest' isola ch' è alle orientali?

La Madre.— Perchè cucco? Cosa può saperne di geografia un povero fanciullo, che solo l' anno scorso ne potè apprendere i primi principii nella Caverna del sale?

Io. — Ella, signor *Ernesto*, ch' è sapientissimo, mi sarebbe poi dire perchè la provincia, che venne in testa a *Francesco*, dicasi Pensilvania?

Ernesto. — Papà, non mi ricordo.

Io. — Potrei dunque anch' io darle del cucco, se la credessi obbligata saper tanto, quanto ella suppone che debba saperne *Francesco.*

Ernesto. — L' ho detto per giuoco.

Io. — Non mi piacciono questi giuochi. Niuno dee dire agli altri ciò che non piacerebbe che fosse detto a sè stesso.

Ernesto. — Da buon fanciullo com' era, dimandò scusa a *Francesco* ed a me, e poichè bramava sapere l' etimologia di quel nome, dissi la Pensilvania chiamarsi così da Guglielmo Penn, a cui la diede Carlo secondo, re d' Inghilterra, l' anno 1680. Cedendo alla curiosità dei figliuoli, dovetti quindi succintamente così narrare la vita di questo strano soggetto.

Unico figlio di un Viceammiraglio, nac-

que a Londra, fu educato ad Oxford, e passò a Parigi i primi anni della sua gioventù. Di ritorno alla patria, una burrasca l'obbligò invece ad approdare in Irlanda, dove si avvenne a casa in un'adunanza di Quacheri, di cui ammirò l'esterna divozione e pietà. Questa setta era allora molto perseguitata, del che Gugliemo ne provò compassione, si fece istruire delle sue massime, e ritornò in Inghilterra quachero anch' esso.

Nel presentarsi al padre, lungi dal piegare il ginocchio e chiedergli la benedizione, secondo il costume inglese d'allora, non altro fece che dirgli: *mi rallegro, amico, di vederti in buona salute.* Il buon vecchio pensò che suo figlio fosse divenuto pazzo; ma non tardò molto a comprendere ch' erasi fatto quachero, ed allora pose in attività tutti i mezzi per indurlo a vivere come gli altri, senza conseguire altro frutto che quello di sentirsi esortare da lui ad abbracciare il quacherismo. Tutti i voti paterni finalmente, si ridussero ad uno, e fu che Guglielmo si presentasse al Re ed al Duca di Yorc col cappello alla mano senza coprirsi, e senza dar loro del *tu*, come questa setta pre-

scrive; ma in ciò pure non venne ascoltato, protestando Guglielmo, che non potea tradire la sua coscienza, e che era meglio ubbidire a Dio di quello che agli uomini.

Disperando il padre di convertirlo, lo scacciò di casa; del che l'espulso rese grazie al Signore che si degnava di farlo soffrire per la sua gloria, e diede a predicare il quacherismo per Londra, dov'ebbe molti seguaci, e perfino una turba di donne ben nate, che divotamente accorrevano alle sue prediche, perchè Guglielmo era spiritoso, giovane e bello.

Frattanto il patriarca Giorgio Fox mosse dal fondo dell'Inghiltera per visitarlo a Londra, ed entrambi decisero di farsi missionarj, per portare, come essi dicevano, alle nazioni straniere la luce del quacherismo. Lasciato un buon numero di operaj che coltivassero la vigna di Londra, passarono in Amsterdam, dove raccolsero molto frutto e vennero denominati gli *amici*. Ma ciò che pose a cimento la loro fanatica umiltà fu la protezione accordata loro da Elisabetta, zia di Giorgo primo re d' Inghilterra, nel cui palazzo declamavano le loro prediche, di tal che se non ne fecero

una quachera perfetta, si consolarono almeno di non vederla lontana dal regno de' cieli, come ei diceva.

Gli *amici* passarono quindi in Germania, dov' ebbero poca fortuna, non potendo piacere la moda di dare del *tu* in un paese, in cui non suonano all' orecchio che i titoli di *eccellenza* e di *altezza*.

Guglielmo colà ricevette l' avviso che suo padre era prossimo a morte; quindi affrettò il suo ritorno e giunse a tempo di raccorre gli ultimi suoi sospiri. Padre e figlio si riconciliarono entrambi e si abbracciarono teneramente; invano però Guglielmo lo esortò a morire da quachero, siccome del pari inutilmente il Viceammiraglio lo scongiurò a mettere bottoni alla sopravveste, e frangia al cappello.

Erede d' immense ricchezze, contava tra il suo patrimonio molto danaro dovuto dallo Stato a suo padre per le spedizioni marittime da lui fatte. Il Quachero per essere pagato, trovossi costretto a favorire il *tu* al re Carlo secondo ed a' suoi ministri. Finalmente il governo gli assegnò in pagamento quella provincia che fu poi detta da lui Pensilvania, facendonelo pa-

drone; dove si diresse Guglielmo, seguito da due vascelli di quacheri, che secondarono il suo apostolato. Legislatore del suo paese, fondò Filadelfia, e lo governò con molto accorgimento e saviezza sino all' età di settanta quattro anni, che fu il termine della sua singolare carriera.

Eravamo a tavola quando feci questo racconto che i figli ascoltarono a bocca aperta; la loro madre però, che non si diletta di quacherismo, erasi alzata per accudire alle faccende di casa. Quando ci percuote ad un tratto l' orecchio un *tu rum tum tum, tu rum tum tum.* È un tamburo che suona. Saltiamo in piedi: sta ognuno immobile e taciturono ad ascoltare colla maggiore attenzione: non v' ha dubbio; è un tamburo. Ci guardiamo l' un l' altro; siamo sei; non manca alcuno di noi: chi è dunque quegli che suona? Chi suppone che sia approdato qualche nuovo legno europeo; chi pretende che sieno selvaggi, abitanti una parte ignota dell' isola, o scesi dai loro *canot*; chi vuole che si corra a vedere; chi suggerisce che si alzi il ponte e stia in difesa nelle proprie trincee. Veggo tutti pallidi in viso e sopraffatti dalla paura, ed esclamo: ne' pericoli ci-

vuole coraggio: voglio uscire di questa penosa incertezza. Se sono uomini incivili, il nostro modo affabile di presentarci ce li farà amici; se sono selvaggi, le nostre armi da fuoco li metteranno in fuga.

Avendo io così rianimato alquanto la truppa, in qualità di generale diedi sul fatto le opportune disposizioni. Destinai a vanguardia il *Turco*, la *Bill* e gli altri alani minori; io co' tre figli maggiori, armati di tutto punto, dovevamo occupare il centro; mia moglie e *Francesco*, ciascuno con uno spiedo alla mano, la retroguardia.

Il tamburo seguiva a suonare, ed io non volea lasciarmi assalire in casa. Conservando quest' ordine, intimai coraggioso la marcia. Passato appena il ponte levatoio, la mia vanguardia indisciplinata, sprezzando i nostri comandi, si diede al corso, e scomparve. Noi tuttavia, impugnando il fucile, avanzammo intrepidi in linea serrata di fronte, seguiti dalli due spiedi; e quando fummo all' aperto, il latrato della vanguardia crebbe talmente, che non ci fe' più sentire il tamburo. Ordinai marcia sforzata sino all' aperta campagna, dove si potea vedere la torricella di *Ja-*

copo. Una gran scimia precipitava giù dalla scala; altre correano quà e là; altre si arrampicavano sulle piante per salvarsi dai cani: nel campo di battaglia tutto era confusione e scompiglio ....

Guardarci l' un l' altro attonniti, e prorompere in uno scoppio di risa fu tutto il nostro armeggiare, e l' aver vinto una scimia, contro cui avevamo prese tanto serie misure, ci coprì di rossore piuttosto che di gloria. I figli voleano inseguire anch' essi i fuggiaschi, ma comandai che raccogliessero i cani. I segni della paura non erano ancora svaniti, e mi premeva che tutti fossimo a casa.

Nel ritornare andava dicendo: sono pure i gran pantomimi le scimie! Bastò ad alcuna il vedere come sonavate il tamburo, per usurpare a *Jacopo* la carica di tamburino. Il *de la Condamine* ed il *Bouguer*, quando misuravano il meridiano terreste sulle montagne del Perù, trovavano il loro maggiore sollievo nel vedere le scimie, che avendo segretamente osservato le loro operazioni, subentravano ad essi in qualità di matematiche, quando si erano allontanati, ed assumendo la gravità degli astronomi, drizzavano segnali, scuoteano

il pendolo, guardavano il cielo attraverso de' telescopii, strisciavano la carta colla matita.

Giunti a Waldeck, la povera donna propose il salasso come riparo ai tristi effetti della paura; ma io le feci notare l' irragionevolezza di ricorrere ad un mezzo debilitante, quando conseguenza del timore è appunto la perdita della forza. Intimai subito alla famiglia di appigliarsi allo stimolo di qualche spiritoso liquore, generosamente bevuto; ed il saccheggio di due bottiglie fu l' unico dispendio incontrato in questa gloriosissima spedizione. Non volli però divenire un'altra volta il trastullo di quelle ridicole bestie; e perciò in ogni torricella feci impedire l' ingresso alla scala.

CAPITOLO V.

Viaggio notturno di mare; gli uccelli del paradiso, i pappagalli, l'asina salvatica.

La stagione cominciava a temperarsi alcun poco, e noi passavamo dall'uno all'altro stabilimento, intenti a conservarli nel più florido stato. Abitando Zeltheim, ci siamo portati ad esaminare lo scappavia e la barchetta, ai quali fu necessario di fare qualche leggera riparazione. In tale circostanza mi corsero agli occhi i petardi, e mi nacque il pensiero di caricarli soltanto a polvere, e l'uno situare a fianco del faro colà innalzato, l'altro accanto a quello di Prospect-Hill, colla intenzione di unire al segnale delle bandiere anche quello di un colpo di artiglieria, nel caso che avessi veduto il palischermo di qualche vascello di colta nazione, per invitarne l'equipaggio a dirigersi a noi.

Comunicai il progetto al mio consigliere *Federico*, il quale mi fece riflettere che non era cosa da poco il trasportare per terra un petardo colle sue munizioni, dal-

la Baia de Saluto sino alla costa di Prospect-Hill, ed essere d'avviso che si dovesse piuttosto eseguire questo trasporto per mare. Abbiamo, soggiunse egli, lo scappavia, che giace inoperoso da molto tempo sul suo cantiere; se nol getteremo all' acqua, la carena finalmente verrà a soffrirne, e d' altronde noi pure, restando senza esercizio, perderemo quel poco che abbiamo acquistato nell' arte di navigare. Si potrebbero altresì con questa occasione unire al petardo tante altre cose che abbiamo a Zeltheim e che starebbero meglio a Prospect-Hill, risparmiando di trasportarle per terra, viaggio lungo e penoso. Anzi mi sembra che andrebbe benissimo il lasciare la barchetta dove si trova, e lo scappavia a Prospect-Hill, perchè allora la nostra flotta così divisa, ci potrebbe meglio servire.

Questo discorso, che facea onore alla penetrazione di *Federico*, tuttavia incontrò in me alquante insormontabili difficoltà. Non mi era nota la spiaggia di quest' ultimo luogo come conoscea quella presso a Zeltheim. Il basso fondo potea essere talmente esteso da non permettere che lo scappavia si appressasse alla sponda. Avrei

dovuto prima recarmi colà a scandagliarlo; ma oltre al lungo tempo, che a tal effetto sarei stato costretto d' impiegare, uno scandaglio preso dal lido mi sarebbe comparso sempre infedele. Quindi deliberai di servirmi piuttosto della barchetta in questo tragitto, della quale il solo petardo avrebbe potuto essere la savorra, sopraccaricandola di provvigioni e di attrezzi.

Un altro ostacolo si presentava al progetto, ed era quello di ottenere la permissione dalla regina. *Federico* mi suggerì un espediente, da cui ebbi campo di compiacermi sempre più del suo ingegno. Proponiamole, ei disse, di fare il giro marittimo di tutta l'isola; e siccome veggo impossibile ch' ella v' acconsenta, non è inverisimile che, ridotta la proposizione al solo tragitto di poche ore, le carpiamo il suffragio.

Quando il figlio l' espose il progetto, ne ebbe in risposta che suo padre non avea perduto il cervello. Uno uomo, soggiunse, con due o tre fanciulli, senza cognizioni, senza pratica, montati sopra un mare del tutto nuovo, senza nemmeno sapere se la spiaggia sia il lembo di un' isola, di una penisola, di un continente, se sia o

no abitata, se vi sieno sirti, banchi, correnti? Dov' è il bisogno di fare nuove scoperte, quando non si trattasse che di un semplice passatempo, senza esporci ad alcun pericolo, come qualche volta si è fatto? La provvidenza di Dio ha co' suoi doni sorpassati i nostri bisogni, anzi quasi le nostre brame: un' imprudente curiosità non ci esponga dunque alla perdita di tanti suoi beneficj.

Noi non desideravamo di più.

Io. — Dimmi, se in un bellissimo giorno e col vento in poppa si trattasse di un solo tragitto sino al Promontorio della Speranza delusa, per trasportarvi un petardo, verresti tu pure con noi?

Mia Moglie. — Già sai quanto mi sia antipatico il mare. Purchè sia tranquillo, vi permetto che andiate, come avete fatto altre volte. Lasciatemi *Franceschino*, e vi aspetterò a Prospect-Hill.

Ella mi fu troppo liberale, e le risposi che quel fanciullo era poco, e che la prudenza esigeva che si tenesse al fianco *Ernesto*. Prima che nascessero pentimenti, abbiamo lanciato all' acqua la barca, caricandovi le corde uncinate in mancanza di un' ancoretta, due tavole che ci ser-

vissero di ponte, il petardo colle sue munizioni, lo scandaglio, la bussola, il cannocchiale, le nostre armi e qualche provvigione da bocca, quantunque il viaggio non dovesse esssere che di poche ore, purchè il vento ci fosse stato propizio.

Abbiamo dovuto aspettarlo due giorni. Nel terzo, sul declinare del sole, l'anemometro (1) m' indicò che soffiava precisamente dal sud, e che perciò non avrebbe potuto essere migliore per noi. Lusingandomi che non cangiasse, deliberai di partire all' alba del dì venturo, consigliando mia moglie a prendere seco i due figli ed i cani, ch' erano la nostra guardia reale, e seguita dalla treggia carica di provvigioni, avviarsi a Falkenhorst, dove passata la notte, avrebbe poi il dì seguente potuto senza fatica giungere a Prospect-Hill. Ella seguì il consiglio con poca difficoltà. In questo disabitato soggiorno, la nostra vita non era stato mai minacciata, e per quasi tre anni ci eravamo addimesticati con qualunque pericolo; laonde non è a

(1) Banderuola che gira secondo il vento, a'lorchè possa esserne dominata, e così fa conescerne il *rombo*, cioè la plaga da cui esso spira.

stupire se a questa scuola anche una donna e due fanciulli fossero divenuti guerrieri. L' Ammazzone ed il Cupido, questa volta in vece di spiedi, indossarono l' arco e le freccie, giacchè per diletto eransi esercitati a scoccarle, ed *Ernesto* fastoso di essere stato eletto da me capitano della spedizione, si armò di fucile. Gli abbiamo accompagnati la sera sino al ruscello degli sciacalli, e colà ci siamo divisi dopo gli scambievoli abbracciamenti ed augurj.

La notte che venne appresso poteasi paragonare ad un lucido giorno, tanto vi risplendeva la luna. L' onde leggermente agitate da un venticello propizio, ne scuoteano bizzarramente l' umido raggio; il firmamento ridea; un orizzonte senza confini imprimea una sublime dolcezza che penetrava sino al fondo del cuore, e la barchetta era in pronto. Questo delizioso spettacolo svegliò ne' miei compagni il pensiero di una notte sì bella per eseguire il tragitto, e quantunque temessi di commettere un' imprudenza aderendo ai loro fervidi voti, sedotto anch' io dalla soave illusione di quel teatro marittimo, non ebbi forza a resistervi e mi vi arresi.

Sciolto il legno dal lido, si die' di pi-

glio ai remi, o alla vela, secondo il vario bisogno. Il vento ci spingeva con tanta circospezione, che il mio equipaggio, in luogo di attendere alla manovra, cantava. Compreso da un impensato sacro entusiasmo, cantate, dissi; cantate pure, miei cari, le lodi di Dio; innalzate un inno di gloria al grande Autore della natura; benedite la sua bellezza, bontà, perfezioni infinite. Voi vedete il divino ritratto in quelle innumerabili stelle che danzano in cielo, in quell' astro pacifico che brilla sul mare, in quest' aura leggera che ci scherza sul viso, in quelle rupi, in quelle selve, in que' prati che ci corrono al fianco. A tali parole i cantori intonarono quell' inno stesso di cui aveano fatto echeggiare il tempietto, il primo giorno che venne solennizzato.

Avremmo potuto forse abbreviare quando si avesse costeggiata la spiaggia; ma benchè la barchetta fosse leggera, temei tuttavia di arenarla, e scostandomi alquanto dal lido procurai di evitare il pericolo. D' altronde, la nostra navigazione era cosi seducente, che niuno di noi ne bramava la fine. Talvolta le ombre dell' eminenze che sollevansi dalla sponda, coprivano i

raggi lunari, ed allora godevamo un altro spettacolo, che ci avrebbe rapiti a noi stessi, se ci fosse riuscito nuovo del tutto: larghi tratti di mare, quà sembravano inargentati, là sparsi d' oro e d' azzurro, e l' acqua sovente parea scintillante come se covasse un incendio: tali graziose sorprendenti illusioni erano dovute agli strati di piccioli pesci e di vermi marini.

Prima del giorno comparve in poca distanza il Promontorio della Speranza delusa. Non mi era ignoto che sotto i colli di Prospect-Hill aprivasi un picciolo seno; feci perciò calare la vela, e remigando vi entrai. Una semplice tavola bastò a farci smontare sul lido, a cui colle corde ad uncini abbiamo assicurato il naviglio. Pensai che non fosse quello il momento opportuno di scaricarlo, perchè l' aria notturna, la fatica, la veglia ci avea, a vero dire, un po' indeboliti. D' altronde mi avvidi che per giungere a casa era necessario il girare in gran parte le falde della collina, non essendovi strada immediata tra la nostra abitazione ed il mare.

Non abbiamo dunque recato con noi

fuorchè i fucili, il cannocchiale, lo scandaglio, la bussola, un avanzo di cibo ed una bottiglia piena, che giunti a casa votammo per ristorarci. L' aurora colle sue tinte di rose cominciava a dipingere l'orizzonte, e tra le frondi cantavano i loro amori gli uccelli. Recitate le preghiere del giorno; e rese grazie all'Altissimo, stavamo per coricarci, quando a *Federico* nacque il pensiero, che ci fossimo invece diretti a Waldeck per fare una grata sorpresa alla mamma ed agli altri fratelli, che non ci avrebbero aspettati di ritorno sì presto, e molto meno di abbattersi in noi per istrada. Questo progetto essendo in gran parte dettato dall' amore filiale e fraterno, mi piacque a tal segno, che in onta alla stanchezza che mi gravava, non indugiai ad accoglierlo.

Una piacevole combinazione ci alleggerì il peso del viaggio. Allo spuntare del sole camminavamo rasente il bosco de' Calebassi, quando sul nostro capo si alsò uno stormo di uccelli, dirigendosi al mare con tale rapidità, che ben presto gli perdemmo di vista. Di bella, ma strana forma, di piume bianche e giallognole, di un volo pari a quello di rondine, *Federico*

ne fu talmente rapito, che in onta al suo spirito predatore, non abbassò neppure il fucile. Le penne del petto folte e larghissime superavano non poco in lunghezza quelle della coda, e *Jacopo* assicurava di averne veduti picciolissimi gli occhi e la testa, ed il becco affilato come lo hanno le gazze. Se in così rapido tempo i sensi non lo hanno ingannato, potrei dal complesso degl' indizj conchiudere che appartenevano alla spezie di *Manucodiati*, detti altrimenti *Uccelli del Sole*, o *Uccelli del Paradiso*. (*)

Federico. — Ah, questi dunque sono gli

(*) I *Manucodiati* qui descritti dal Pastore, sono quelli della Nuova-Guinea, più piccioli e men belli degli altri. Mancano di que' due filetti non pennuti, nericci, lunghissimi, che talvolta sporgono dalla loro groppa e che si vendono a carissimo prezzo. Questi uccelli essendo da preda, hanno le unghie curve ed appuntate, ed i loro piedi si staccano per vecchiaja, o per malattia. I *Manucodiati* della spezie maggiore, sono grandi quanto piccioni, con ali rosse, ed alcuni hanno rosso anche il becco. In generale le loro piume sono brillantissime, in gran parte nere, miste però a porporine e a dorate; quelle della coda sono verdi, rosse e turchine.

uccelli del sole! Oh, quanto belli! Avea gran voglia di vederli.

Io. — E spero ancora che ne piglieremo.

Federico. — Come, papà?

Io. — Come fanno gli Indiani. Salgono sopra una certa pianta alta e ramosa, carica di bacche rosse, che servono di cibo ai manucodiati, e vi adattano per entro qualche capannuccia forata da varj buchi, a traverso de' quali dardeggiano questi uccelli. Se resta trafitto il loro re, è tale il loro sbigottimento, che si lasciano uccidere l' uno dopo l' altro senza difficoltà.

Jacopo. — Anche questi uccelli hanno un re? Io credeva che le sole api avessero una regina.

Io. — Hanno un re senza dubbio; ma dove la regina dell' api è maggiore delle altre, questo re per lo contrario è minore dei sudditi. Ha però certi insigni caratteri che onorano la sua dignità. Tiene due penne alla coda, munite d' occhi verso la punta, simili a due crini di cavallo, e finiscono in un fiocchetto di piume riccie a varj calori. Il volo del re è più sublime, nè i sudditi si muovono dalla pian-

ta, su cui hanno riposato la notte, se il re il giorno appresso non passi e non tragga seco tutto lo stormo.

Federico. — Quanto sono ingegnose ne' loro viaggi le bestie!

Io. — Certamente. Gli uccelli di rapina prendono allora una disposizione angolare, per meglio fendere l'aria, e quello che sta al vertice dell' angolo passa ad occupare l' estremità di un lato, quando non può più reggere alla fatica. Così del pari i cervi viaggiando, appoggiando le corna l' uno sul dorso dell' altro per non sentirne il pesò, e quando il primo di essi prova stanchezza nel sostenere le sue, passa ad appoggiarle sulla schiena dell' ultimo.

Così discorrendo siamo giunti a Waldeck, dove il ponte alzato ed il profondo silenzio attestarono che i nostri amici non erano per anco arrivati. La speranza d' incontrarli ben presto, ci fece innoltrare il cammino sino al bosco delle ghiande, poco lungi dal quale *Jacopo* fu il primo a scoprirli. Ci balzò il cuore dal giubilo. Propose di nasconderci dietro gli alberi, ed aspettando che si accostassero, sbucare tutti ad un tratto, e così far loro una burla; ma io mi opposi, avverten-

dolo che non è lecito fare celie tali, che possano impetuosamente destare la sorpresa e il terrore, da cui si metta a pericolo l'altrui salute, e forse ancora la vita.

Il fatto diede a conoscere quanto fosse ragionevole il mio divieto. Non poteano supporre di essere da noi raggiunti per terra a quell'ora. *Ernesto* e *Francesco* scorgendo da lungi tra gli alberi figure umane, da prima restarono attóniti; poscia la paura subentrò alla sorpresa, e dubitarono se fossero spettri o selvaggi. Propagato lo stesso timore alla madre, i suoi occhi le fecero vedere in noi degli *Orang-outang* (*) e preso *Francesco* per mano, i due guerrieri obbliarono le loro

(*) Parecchi nomi si danno all'Orang-ontang, venendo ancora chiamato *Uomo salvatico*, *Uomo de' boschi*, *Mammone*, *Baris*, *Pigmeo di Guinea*. È una scimia senza coda, che di tutti gli animali è quella che si avvicina più all'uomo, e lo somiglierebbe di più quando avesse l'organo della voce simile al nostro; ma se può gridare come fanno i bambini, non può però articolare parola. È di volto abbronzato, di occhi affoadati, di lineamenti grossolani, benchè regolari; il corpo villoso, è coperto di lanuggine bianca, o grigia, o nera; si serve come noi delle braccia, cammina al pari di noi su due piedi, e si ac-

freccie, e corsero a rintanarsi nel bosco. Di *Ernesto* non fu così. Abbassato il fucile, diede col suo sangue freddo alcuni passi verso di noi, finchè ci conobbe, e fu allora che gittò il fucile per aria, e si pose a gridare: *mamma, mamma! son d' essi, son d' essi!* Non fu però sì facile il far rinvenire la donna dallo sbigottimento, attesochè i gridi di *Ernesto* si confusero col fragore della scarica che l' archibugio fece nel ricadere. Cessato lo strepito, i ripetuti clamori di questo fanciullo dissiparono alfine i timori de' rintanati, che sbucando, ci corsero incontro.

Non posso esprimere la loro compiacenza e stupore: gettarono un grido di gioia,

---

coscia come que' cani a cui s' insegna la danza. Queste scimie, addimesticate che sieno, fanno i servigi più bassi della famiglia: estraggono l' acqua, portano legne, preparano e sforniscono la tavola, piegano la biancheria, mangiano insieme a noi, seguendo i nostri costumi, si avvolgono il capo di un fazzoletto quando si coricano, situandosi a letto sul fianco, ed appoggiando ad una mano la testa; in fine, sentendosi male, stendono il braccio, affinchè venga loro toccato il polso. Sono di forti passioni: manifestano il loro affetto con vivi e teneri abbracciamenti; esultano di allegrezza: che se poi si corrucciano per qualche insulto o rifiuto, allora infieriscono brutalmente.

che fu da noi ripetuto, e ci siamo stretti a vicenda con indicibile affetto. Non poteano comprendere come si avesse potuto da noi oltrepassare Waldeck, mentre non ci aspetttavano che a Prospect-Hill verso notte. Ci convenne arrestarci per istrada più volte onde satollare la loro curiosità, ed il piacere di quest' avventura fu tale, che la stanchezza ed il sonno dei naviganti sparirono.

Un curioso incidente accrebbe il diletto dei miei fanciulli. *Franceschino* tenea sospeso un pappagallo con ambe le mani, e questo meraviglioso volatile non superava in grandezza un' allodola. Il colore del becco era biondo; le piume della parte superiore del capo e sotto la gola sembravano di scarlatto; le altre del petto, del dorso, delle ali erano di un bel verde, e quelle della groppa leggermente tinte in azzurro. Tre penne a destra, e tre a sinistra sporgeano in fuori dalla sua corta coda, brillanti di un rosso orlato di nero, che mettea poi in punta verde. Le gambe ed i piedi tendevano al grigio (*). Congetturai che questa bestiuola

(*) Da questa descrizione ravvisasi nel pappa-

fosse di un carattere molto dolce, perchè il fanciullo la stringeva e baciava senza che desse il menomo segno d'intolleranza. Mi sembrava però alquanto mortificato.

Io. — A quel che veggo, *Francesco*, sei divenuto anche tu cacciatore. Raccontami, come facesti a prendere questo bel parrochetto?

Francesco. — Ah, non mi parlate, caro papà! ne ho perduto un altro ancora più bello.

Io. — Come! Ne avevi due?

Francesco. — Sì, papà; e credo che fossero maschio e femmina. Gli ho scoperti nel buco di un albero questa mattina, prima di arrivare al bosco delle ghiande. Uno covava le ova sopra un nido di piume, ed è questo che presi; l'altro era in qualche distanza poggiato ad un ramo. *Ernesto* mi disse di nascondermi, perchè questi ucccelli hanno l'uso, maschio e femmina, nel covare di darsi il cambio, e che avendo un po' di pazienza, avrei veduto entrare anche l'altro nel buco. Ci siamo tutti nascosti.

---

gallo di *Francesco* un individuo di quella spezie, che viene contrassegnata dai naturalisti col nome di *Pittacus viridis, minor, indus orientalis.*

***

La Madre. — Pur troppo: senza questo indugio ci avresti trovati a Waldeck.

Ernesto. — Però non mi sono ingannato; il pappagallo discese, e l' ho abbrancato io.

Francesco. — Ma il primo fu preso da me; sì signore.

Io. — E come poi lo perdesti?

Francesco. — Quello che presi è qui; l' altro mel diede *Ernesto* per poter maneggiare il fucile quando vi abbiamo creduti selvaggi. Corsi dietro alla mamma, mi scappò dalle mani e fuggì.

Io. — È più fortunato dell' altro; perchè andrà a ritrovare il suo nido.

Francesco. — Eh, mi porterò anch' io a visitarlo; so bene dov' è quel buco.

Io. — Faresti male a rapire a quella povera creatura, oltre al compagno, anche la compiacenza di allevare la prole. Ne hai uno e ti basti; molto più che sono di quelli che in gabbia vivono volentieri.

Francesco. — Ed io lo chiuderò in gabbia, e voglio insegnargli a parlare tutte le lingue.

Io. — Egregiamente; e non sai che il tedesco.

Mediante questa conversazione ci siamo trovati insensibilmente a Waldeck. I viag-

giatori notturni sentivano molto bisogno di andare a letto; quindi pregarono la loro regina a sollecitare il pranzo, che non tardò a comparire. Unito ai miei compagni di viaggio, fu parco il cibo, pochi i discorsi, e ci coricammo mentre il sole stava per anco sull' orizzonte. Mia moglie usò l'attenzione di chiudere i cani, acciocchè, non turbassero il nostro riposo, e col resto della famiglia non tardò ad imitarci.

Dormivamo tutti profondamente, quando uno straordinario bisbiglio la destò prima dell' alba. Benchè non lo udisse discosto, tuttavia le pareva uniforme, e sentendo che non cresceva, nè si accostava, decise di lasciarci dormire, non soffrendole il cuore d' interrompere un sonno sì necessario per noi. Al nuovo sole quell' inesplicabile scompiglio durava ancora. Ella uscì cheta cheta mentre dormivamo per anco, e aperto l' uscio, non le si presentò alcun insolito oggetto, di cui potesse temere; sole, nel girare lo sguardo intorno al fogliame che copriva la fossa, vide che mancava colà, da dove appunto usciva il rumore, nè dubitò che vi fosse caduto qualche sciacallo. Contenta di non poter sospettare un pericolo, si chiuse, ed aspettò di vederci in piedi

prima di comunicarci la fatta scoperta.

Il latrato dei cani, quantunque chiusi, abbreviò il nostro sonno. Inteso appena ciò ch'era accaduto, ognuno de' tre figli maggiori, impugnate le armi, pretendeva l'onore della vittoria. Corsi io pure alla fossa, e trovammo lo sciacallo trasformato in un'asina selvatica. Questa metamorfosi piacque a ciascuno; mi lusingai di poter domare la bestia come avea fatto del suo compagno, e che in breve tempo mi avrebbe servito meglio del buffolo a trascinare con quello la treggia.

Non potevamo indugiare però di trovarci a Prospect-Hill per votare la barca, condurla a terra, e montare il petardo a fianco del faro. Laonde ci siamo quella mattina ristretti ad estrarre l'asina dalla fossa; e per eseguire la cosa più facilmente, abbiamo prima ridotto una porzione di sponda a piano inclinato, per cui la bestia, tirata dalla corda che le avevamo rivolta al collo, dovette a suo dispetto salire. Probabilmente non ci saremmo riusciti, se prima della corda non l'avesse domata la fame. Le abbiamo legate le gambe per modo, che non potesse dare che brevi passi, e così digiuna com'era, fu tratta con noi a Prospect-Hill.

CAPITOLO VI.

Scoperta di un' altra parte dell' isola: l' opuncia, la moringa, l' encalitto, i fiori, le salamandre, le petrificazioni, le serpi a sonagli.

L'Asina, la barchetta, il petardo, molti oggetti di provvedimento e di comodo somministrati dal vascello spogliato, dal nostro lavoro ed industria, ci occuparono alquanti giorni, finchè la bella stagione autunnale aprì l' adito a nuove vicende. Continuamente in lavoro, ci gravava talora il peso dello stento e del tedio, e sentivamo un vero bisogno di sollevarci. A tale effetto, proposi d' intraprendere tutt' insieme un viaggetto, rivolto colà, dove appena altra fiata ci eravamo diretti; con questo però che si dovesse evitare qualunque pericolo, cosicchè la viaggiatrice famiglia fosse affatto al coperto da ogni timore. La mia proposizione venne accolta con entusiasmo, e si spesero alcuni giorni, tanto per provvedere al bestiame sparso quà e là, affinchè noi lontani, non fosse esposto a soffrire, quan-

to per caricare la treggia, di ciò che ci avesse potuto occorrere nel cammino.

Tra le stoviglie che componevano il carico, mia moglie avea introdotto anche due materassi e quattro lenzuoli, che *Federico* tenea per inutili, allegando in ragione, che avevamo altre volte segato l' erba de' prati e dormito su quella. Ma io gli feci riflettere che la stagione allora era più calda ed asciutta; che se tale fosse stata anche al presente, tuttavia non potea scusarsi d' imprudenza un' azione tanto insalubre quanto è quella di dormire sopra un mucchio d' erba appena tagliata. Sarà vero che non ne abbiamo riportato alcun male, soggiunsi, ma un' accidentale combinazione non può servire di guida, e d'altronde tua madre e *Francesco* non sono avvezzi ad una vita sì dura, qual è quella, a cui noi ci siamo assuefatti.

Dopo le preci e la colezione, essendo bellissimo il giorno, ci siamo diretti all'Eremitaggio. Il buffolo, gli asini, i cani, il flamano, la scimia davano alla nostra comitiva l'aspetto di una caravana di Arabia. Era mio disegno che si pranzasse alla meta del cammino, e che si

giungesse la notte a quella capanna che colà un anno prima avevamo innalzata. Passato il mezzogiorno e trascorsa la piantagione delle canne, mi si presentò un grand' albero di straordinaria figura, sotto la cui ombra ospitale avremmo potuto tutti sedere. A vero dire il terreno colà era petroso anzichè molle, ma tanto musco copriva le serpeggianti radici, che presentavano un comodo sedile per tutti, e da quel punto bellissima era la scena campestre, atteso un contrasto che i ruscelli ed i prati formavano colle rupi e colle boscaglie: comandai perciò alla famiglia di sospendere il passo.

Benchè quella pianta presentasse alcune differenze individuali, tuttavia apparteneva ad una spezie ch' eraci nota, ed io non tardai a riconoscerla per una opuncia o nopal. Divisando però di mettere alla prova la subordinazione de' figli, alle interrogazioni ch' essi mi fecero sulla bontà de' suoi frutti, mi avvidi che non si ricordavano di averne ancora veduto, e risposi equivocamente, quasi che non mi fidassi che ne mongiassero.

In poca distanza ergeasi un altro grand' albero molto nodoso e con pochi rami.

Le sue frutta leggermente ottangolari, di un verde pallido, erano lunghe un piede e grosse quanto una rapa. Stuzzicarono esse la curiosità de' miei figli, che si posero a raccorne quà e là sul terreno, cadute dall'alto per estrema maturità. Una ne aprirono con un coltello, ed avea una midolla bianca, che rachiudeva in frequenti celle alcuni semi verdi assai teneri. Mi si diressero nuove ricerche se quel frutto fosse mangiabile, al che risposi quell'albero essere una moringa, le cui frutta sono dolci come le rape, ma non si possono mangiare che cotte.

La madre preparava il pranzetto, e la gola de' figli non avea riportato altro bene da tali scoperte, fuorchè la lusinga di mangiar frutta cotte, giacchè ne aveano riposte in un cesto sopra la treggia. Frattanto *Ernesto* più ghiottone, o più affamato degli altri, invaghito dai fichi rossi, che avea trovati sotto l'opuncia, non rammentando di essere stato un giorno trafitto dalle spine delle loro foglie, si pose a mondarli alla meglio, e ne mangiò tre, senza che alcuno se ne avvedesse. A pranzo non fu agli altri inferiore; si mangiò da tutti con molto appetito, lasciando che

i cani inseguissero una lepre saltatrice con sì poca fortuna, che in capo ad un quarto d' ora tornarono a degnarsi de' nostri avanzi, senza dar segno di preda.

Levata la mensa, e proseguito il cammino, un bisogno costrinse *Ernesto* ad appartarsi alcun poco. Sua madre, che lo seguiva, l'osservò dopo qualche istante, attonito e immobile che contemplava la terra. Gli si appressò e vide che lagrimava.

La Madre. — Cos' hai che piangi? Ti sei fatto male?

Ernesto. — Ah, mamma, son morto! Orino sangue.

La Madre. — Oh Dio, quello è sangue! Venite quà; osservate: questo fanciullo si è riscaldato all' eccesso; bisogna porlo sulla treggia e ritornare a casa.

Tutti restarono sbigottiti. Io non veggendo in lui il menomo indizio d' infiammazione, meditato ch' ebbi alcun poco, gli dissi:

Signor *Ernesto*, sarebbe mai che senza attendere il mio consenso avesse ella nascostamente mangiato fichi di opuncia?

Ernesto. — Tre soli, papà.

Io. — Dovrebbe, vostra signoria, ricordarsi che un' altra volta fu punita dalle

sue spine. Questa volta lo è dall' orina sanguigna.

La Madre. — Ah, povera me! che sarà dunque di lui?

Io. — Calmati, buona donna, non sarà niente. Il fico di opuncia ha questo di proprio, che rende l'orina, di chi ne mangia, rossa al pari del sangue, senza però fargli alcun male (*).

Queste parole richiamarono l'anima in tutti. Non pertanto lasciai di lagniarmi di non aver potuto per anco domare ne' figli il trasporto di appagare alla cieca le loro brame, senza riflettere ai continui pericoli, a cui gli espone la mancanza di giudizio, di esperienza, e di cognizioni, dai quali non può salvarli che la docilità, la diffidenza, e lo studio.

Per viaggio noi scoprivamo sempre cose curiose, a cui non avevamo fatto attenzione la prima volta, e la varietà degli oggetti cel rendeva amenissimo. Quello che più degli altri ci riempì di stupore fu un encalitto. Abbiamo concordemente supposto,

---

(*) Il *Bradley*, lo *Sloane*, il *Valmont* testificano che questo fenomeno dipende dal colore del frutto, il quale serve di pasto alle cocciniglie.

che di tutte le piante note finora, questa dovesse essere la più gigantesca (*). *Federico* ci pregò a sospendere il passo bramando di acquistare una cognizione approssimativa delle sue dimensioni. Presa una corda, lunga circa sedici piedi, che assicurava il carico al carro, l'avvolse al tronco, e non giunse a misurarne la metà. Quindi rampicatosi alquanto, e calandola al basso, l'occhio persuase ciascuno che non misurasse neppure la decima parte della totale elevazione dell' albero. Nel ritorno volli eseguire io stesso questa misura con qualche maggiore esattezza, prevalendomi del triangolo, e trovai la circonferenza dell' eucalitto di trentasei piedi, e la sua altezza di centottanta. *Federico* ebbe a dire, che piantato all' eremitaggio un nuovo stabilimento, si potrebbe scavare in quel tronco una caverna abitabile, pari a quella del sale; e mia moglie, che si potrebbe ridurre a tempietto.

Giunti colà dove avevamo deliberato di passare la notte, non trovai praticabile

(*) Appartiene alla Nuova-Olanda, ed è descritta dal *Du Mont de Courset* nel suo *Botanique Cultivateur*.

la capanna; quando non si fosse purgata dalle immondezze, e coperta di qualche gran foglia. Mancandoci il tempo, vi abbiamo supplito con i lenzuoli, e spazzata alla meglio, ed introdottivi due mucchi di fogliame, li coprimmo co' due materassi che formarono i letti. A maggior sicurezza abbiamo disposto i covili de' nostri alani all' ingresso, e due lunghe funicelle assicurarono la scimia e il flamano: i tronchi, i rami, la treggia formarono una barricata alle bestie maggiori.

Quella notte i figli dormirono placidamente; ma non fu così di me e di mia moglie, avendola vegliata quasi del tutto, per non poter allontanare il pensiero da suppositi disastri, che però non avvennero.

Il giorno appresso, seguendo il nostro progetto, ci siamo rivolti al nord, per visitare un tratto dell' isola del tutto nuovo per noi. Nell'uscire da un dirupato sentiero, si spalancò al nostro sguardo una grande pianura, sparsa di bronchi e di sterpi, interrotta da qualche arbusto e da un vagabondo fiumetto. Inoltrando a stento il passo per quella, vedemmo farsi a poco a poco ghiaiosa, e dopo un lunghissimo tratto costituire al fine il lido del mare. A sini-

stra, in molta distanza, dove l'erba sarà stata più folta, pascevano alcune mandre di buffoli, per cui congetturai che quel tratto fosse l' ordinario loro soggiorno. Lungi però dal rivolgerci a quella parte, abbiamo preso la destra, obbligando i cani a starci sempre dappresso; ma l' uniformità dell' aspetto e la difficoltà del cammino cominciarono ad annoiarci. Alcune zolle di terra, ch' erano sponda ad un rivo, ci offrirono alfine il comodo di sedere; e benchè il sito non fosse abbastanza ombroso, sedemmo.

Spuntavano parecchi fiori sull' erba, ed io stimolai *Francesco* a raccorne, e distribuendone le forme e i colori, comporne un vago mazzetto da regalare alla mamma. Non mi aspettava che riuscisse sì bene; ma ciò di che molto più mi compiacqui, fu ch' egli m' interrogasse così:

Cosa sono, papà, questi filetti che sorgono dal calice?

Io. — Le *stamigne.* Vedi tu que' corpiccini che portanto in cima? Questi sono le *antere* pregne di quella polvere che serve a fecondare la semenza del fiore.

Francesco. — E cos' è questa colonnetta verde che s' innalza dal fondo?

*

Io. — È il *pistillo*, che contiene appunto quella semenza ch' è dalla polvere fecondata.

Francesco. — Ma guardate, papà: questo fiore ha bensì i filetti e la colonnetta; ma quest' altro non ha che i filetti. Eccone qui un altro che non ha che la colonnetta.

Io. — Non per questo lasceranno di fecondarsi, perchè l' aria, o gl' insetti trasporteranno la polvere dell' uno nella colonnetta dell' altro.

Francesco. — Questo io nol sapeva.

Io. — Lo credo bene. Tu vedi dunque che anche gl' insetti giovano a qualche cosa. Ognuno conosce i vantaggi delle api e de' bachi da seta; ma pochi sanno che certi insetti portano sul dorso e sull' ali le polveri fecondatrici, e certi altri depongono ne' loro escrementi i semi de' vegetabili, di cui si nutrono. Niente vi è d' inutile nella natura; una cosa porge la mano all' altra; e quelle pure che ci compariscono moleste, riescono fruttuose.

Così parlava a *Francesco* quando *Ernesto* mi corse incontro; tenendo in mano un animaletto acquatico che diceva di

non conoscere, e che avea scoperto sotto un sasso nel fango dove l' acqua era quasi stagnante. La sua testa appianata, la bocca chiusa, il corpo schiacciato per la lunghezza di sette dita, bruno al di sopra, giallicio al di sotto, sparso tutto di punti biancastri; in fine, la coda piatta, grossa nel mezzo, tagliente da entrambi i lati, colla punta rivolta al basso, non mi permisero di dubitare essere quella una salamandra.

Ernesto. — O Dio! la getto perchè è velenosa.

Io. — Gettala piuttosto perche è puzzolente.

Ernesto. — E perchè mi può mordere e avvelenare.

Io. — Così in fatti credeano gli antichi; ma le ripetute esperienze gli hanno convinti di errore, perchè la salamandra è innocente almeno per noi.

Ernesto. — Ma però è incombustibile, non è vero?

Io. — Ecco un secondo errore simile al primo. Raccogli un po' di fogliame secco, appiccavi il fuoco, gittavi la tua salamandra, ed osserva che ne verrà. Quello

che posso dirti di certo, è che possede una somma forza riproduttrice (*).

Intanto *Francesco* avea presentato il bel mazzetto alla mamma, a cui era stato gratissimo; e gli altri figli si affacendavano ad accumulare fogliame per eseguire l'esperimento, quando ella ci consigliò ad affrettare piuttosto il nostro ritorno all'Eremitaggio; dove i fanciulli avrebbero potuto prevalersi del fuoco, acceso per cuocere le rape che ci avea destinate in minestra.

Questo consiglio fu incontanente seguito; e giunti che fummo alla capanna, ognuno volle concorrere alla preparazione del pranzo. Acceso quindi un fuoco in disparte, la salamandra da principio represse la fiamma per la viscosità che le usciva dal corpo; di poi gonfiossi, morì e restò in-

(*) L'illustre *Spallanzani*, nel suo *Prodromo sulle riproduzioni animali* testifica, che le salamandre acquatiche non solo rimettono la coda, se venga loro recisa, ma eziandio le ossa delle coste e delle mascelle. Il *Blumenbach* dopo di lui, professa di avere osservato riprodursi in una di esse la coda ed un piede, ed avendo provato a distruggerle un occhio, vide in capo a qualche mese riprodotto anche questo in ogni sua parte.

cenerita. Mia moglie sconvolta dal ributtante aspetto e dalla puzza dell' animale, si disgustò alcun poco, ma la calmai col farle riflettere che si trattava di estirpare con tale esperimento uno di quegli errori che la diuturnità de' secoli ha consecrati.

Le rape di moringa riuscirono bene; ma il pranzo non ci presentò altri piatti caldi che questo, e non fu nemmeno prolisso, atteso il desiderio di visitar nuove terre, comune agli avventurieri. In capo ad un' ora eravamo tutti un' altra volta in cammino, verso una parte opposta a quella della mattina.

Non molto da lungi un' oscura e vasta selva di smisurate piante imprimeva nell' anima un senso di sacro orrore. Comparve tra pianta e pianta qualche gazzella, che i nostri cani inutilmente si posero ad inseguire. Niuno di noi si fidò a penetrarvi, minaccioso come n' era l' aspetto. Contenti di girarla un poco al di fuori, ci avvedemmo che nascondeva allo sguardo una scena ancora più mesta. Situata alle falde di una catena di rupi, tanto più alpestri quanto maggiormente si andavano prolungando, tra cui si udiva un sordo rumore di acque cadenti, che

non vedevamo, congetturai che il nostro soggiorno o fosse penisola legata al continente da quell' istmo inaccessibile, o essendo un' isola, quella parte fosse rivolta alla più prossima terra, i cui abitatori sdegnassero perciò di approdarvi. Comunque fosse la cosa, mi compiacqui di essermi assicurato, che verisimilmente non avevamo a temere che gli sciacalli, e che il solo accidente avrebbe spinto verso i nostri stabilimenti i buffoli, gli asini, le gazzelle ed i porci, che d'altronde non sono bestie feroci. Mi consolò soprattutto il non avervi scoperto la menoma traccia umana, considerando che l' uomo non ha un maggiore nemico dell' uomo.

Mentre andavamo cautamente esplorando quell' orrida solitudine, *Federico* volse il passo ad una caverna, come se volesse mettervi il piede; ma io ne lo distolsi, ed egli ubbidì. Non v' è circospezione che basti, gli dissi, qualunque volta si tratti d' introdursi negli antri e ne' sotterranei, basta ad usare prudenza, anche per il solo pericolo della soffocazione, incontrando un' aria che non sia respirabile (*). Mi assi-

(*) L'aria in passato era tenuta per un ele-

curò che avea unicamente intenzione di raccogliere un corpo somigliante ad un osso petrificato, che avea veduto sul limitare: non trattandosi che di questo, permisi che me lo recasse, e ravvisai in quella spezie di pietra bislunga il femore di un ignoto animale.

Questa scoperta somministrò ampio argomento al discorso nel ritornare la sera all' Eremitaggio. Considerando la lunga serie delle petrificazioni scoperte sino al presente, avea immaginato da qualche tempo che fossero divisibili in quattro classi; l' una di enti che ai nostri giorni più non sussistono; l' altra di simili agli esistenti, ma non però in alcuni caratteri; la terza di esseri noti, ma stranieri ai paesi ne' quali si trovano; la quarta di quelli che appartengono alle regioni, dove vennero dissotterrati (*).

mento; ora però l' esperienze ci hanno fatto conoscere, che non è fuorchè un misto di principii indecomponibili. Tra questi l'*ossigeno* è indispensabile tanto alla respirazione, quanto alla combustione. L' aria chiusa si decompone; e finchè non comunica coll' esterna dell' atmosfera, gli elementi ch' essa presenta nè si possono respirare, nè valgono a mantenere il fuoco raccolto.

(*) Tra i molti della prima classe, sono a riporsi

Tutto annunzia, andava dicendo a' miei figli, che il globo da noi abitato, quello

---

lo smisurato mammout dell' America meridionale, ed il mostruoso cocodrillo dissotterrato presso Mastricht, e descritto da *Wan-Marum*. - Appartengono alla seconda l'enorme elefante, detto il *primigenio*, e di più un alce, un orso, un rinoceronte ed altri animali equivochi disseppelliti in varie parti di Europa. - Quanto poi alla terza, il *Pallas* scoprì nella Siberia più rigida un intero rinoceronte conservato a guisa di mummia, ed altri nelle caverne della Germania rinvennero ossa petrificate di leoni e di tigri. Ha descritto il *Merck* una petrificazione, che trovò nello schisto di Pappenheim, la quale presenta un braccio di vespertiglione canino dell' Indie; e nel luogo medesimo scoprironsi cancri, asterie ed altri animali delle specie viventi nelle Indie sunnominate. Attesta *Fujas-Saint-Fond*, nella *Storia naturale della Montagna di S- Pietro di Mastricht*, di aver veduto molti fossili testacei di origine indiana, e *Blumenbach* di aver raccolto nella marga arenosa e limosa dell' Annover e dall' Osnabruck, un numero considerabile di perfette conchiglie fossili, somiglianti a quelle che abitano lungo l' oceano indico ed atlantico. Le più cospicue petrificazioni però, relative a questa terza classe, sono quelle che il Monte Bolga presenta, situato ai confini del Veronese e del Vicentino. Scorgonsi colà molti pesci che appartengono all' Africa, all' America settentrionale, al Brasile, al Giappone, agli Otahiti; e ne' monti vicini s' incontra la coclea chinese, il buccino eburneo persiano, le petelliti

che volgarmente chiamasi Mondo, sia stato soggetto a grandissimi cambiamenti. Io so che nella sola Germania si sono scoperte le ossa di oltre a dugento elefanti, e quasi di trenta rinoceronti; animali che vivono in regioni molto discoste da quelle contrade. Mi sovviene che il *De Luc* trovò pesci petrificati sulle Alpi della Savoja, all' altezza di 7844 piedi sopra il livello del mare, ciò che prova essersi l' acqua marina sollevata sino a quel punto (*). All' opposto, nella provincia di Cumberland si scoprirono strati di carbon fossile, corteccie di palma, e l' asplenio nodoso

---

coniche dello Stretto di Magellanos, i coralli simili a quelli della zona torrida. - Riguardo all' ultima classe è sufficiente il citare che tra gli strati di schisto calcareo alla sponda settentrionale del lago di Costanza si ascondono petrificati non solo i corpi più duri, ma eziandio le foglie ed i fiori nella loro natia gentilezza.

(*) Il *Dalibard*, sul terreno di Marly la Ville, trovò sotto tredici piedi di terra vegetabile, altri novanta di varii corpi marini, e sotto ad essi nuovamente i ciottoli di fiume e l' arena. *Reaumur*, in una escavazione di venti piedi di profondità, scoprì, in Turena, un tale ammasso di conchiglie, che, supposto senza intervalli, avrebbe superato in solidità centotrenta milioni di tese cubiche.

dell' America meridionale, due mila piedi sotto il livello presente; dal che può desumersi che quella profondità fossero una volta superficiali. Se vi vogliono secoli a produrre sulla terra cambiamenti appena sensibili, pensate voi, cari figli, quanti ne avranno abbisognato per operare mutazioni sì grandi.

Prima di giungere alla capanna, avremmo forse perduto i cani, se una gazzella inseguita da essi, non si fosse incautamente rivolta a noi, per cui *Federico*, potè colpirla, senza che per ciò lasciasse di correre. Gli abbiamo tratti a forza all' Eremitaggio, abbandonandola al suo destino. Io riposi l' osso petrificato per esaminarlo a tempo migliore; ci siamo trincierati la notte come nella precedente, e la stanchezza di me e di mia moglie fu tanta, che in onta alla nostra inquietudine, abbiamo dormito profondamente sino all' alba del nuovo giorno.

Il cielo cominciava ad annuvolarsi, ed i nostri affari ci richiamavano a casa. Per abbreviare il cammino deliberai di portarmi direttamente a Waldeck, e passato un tratto di strada, declinai verso la bella pianura che si stende superiormente al

bosco dei pini. L' aria era un po' petulante; ma bisognava riposarsi e mangiare. Dove ci siamo fermati, il sito era ameno, e la nostra regina non tardò ad allestire il picciolo pranzo.

Francesco, memore dell' accoglienza fatta al suo mazzetto di fiori, stava componendone un altro, ed io, ammirando il suo ingegno, mi era posto ad interrogarlo intorno alla lezione che gli avea dato in generale sui fiori; quando un grido di *Ernesto* mi fece drizzare gli occhi ad un albero, intorno a cui avvolgeva una serpe caudissona, che tenea fisso il guardo ad uno scoiattolo. Questo col grido ed il contorcimento manifestava il terrore da cui era compreso; eppure, in luogo di fuggire, scendeva verso l' assalitrice, sino a caderle in bocca e ad esserne divorato.

Osserva, dissi allora a *Francesco*: come tra i fiori si trova la serpe, così s' incontra il veleno tra i piaceri del mondo. Mentre il rettile divorava la preda, scotea il sonaglio, che queste serpi portano all' estremità della coda, per essere composta di una serie di anelli voti, sonori, incassati l' un l' altro. Pareggiava la serpe in grossezza una coscia; mi parve lunga

cinque piedi all' incirca, e la sua puzza giungea sino a noi (*).

Mentre stavammo a considerarla, scese un secondo scoiattolo, in cui la serpe fissò lo sguardo, e questi pure tra mille contorcimenti di spasimo gli si accostava alla bocca. A liberare quell' infelice, percossi fortemente palma con palma; lo scoiattolo restò immobile per un istante; poscia,

---

(*) La *Bocininga* o *Serpe caudissona*, comune nelle Indie, ha un veleno che dà in breve la morte, dopo aver tormentato chi n' è la vittima. Provvidamente però non può tendere aguati, essendo costretta a manifestarsi collo strepito del suo sonaglio qualunque volta si voglia muovere; oltre di che, lo spazio per cui può lanciarsi, non sorpassa la metà del suo corpo, il cui moto nel piano è cotanto lento da non poter raggiungere i nostri passi. All' opposto, nell' acqua ed in mezzo alle roccie la *Bocininga* trasportasi con indicibile velocità; e per lei il ripiegarsi in cerchio, il fare della coda un punto di appoggio, quindi il vibrarsi, l' addentare la preda, il fuggire è l' opera di un istante. Tuttavia non è terribile che quando piove, o sia tormentata dalla fame. Passa l' inverno appiattata tra i sassi, e sotterra; e siccome queste serpi allora si raccolgono insieme, così gl' Indiani si prevalgono del loro comune torpore per sopraffarle e distruggerle. Ne mangiano anche la carne, che non è velenosa, se questa serpe non abbia ferito sè stessa; ciò che succede molto di rado.

girato il tergo, risalì all' alto colla rapidità della folgore.

Non ignorando il modo di vendicarlo, scagliai contro il corpo del rettile una bacchetta, da cui colpito, piombò senza dar segno di vita. Avea già inteso che per mettere a morte le Bocininghe basta percuoterle anche leggermente alla schiena, e che sicuro indizio che hanno cessato di vivere, è il silenzio del loro sonaglio.

Siamo corsi a vedere questo schifoso animale quando non era più che un cadavere. *Francesco* chiamò i fratelli discosti, e colla più bella grazia del mondo si fece narrar loro la strana avventura, e *Jacopo* volea presentare la serpe a sua madre, ma io mi vi opposi, sicuro che il solo suo aspetto l' avrebbe sconvolta e mal disposto lo stomaco al cibo. Fu anche troppo il permettere che i fanciulli ne formassero a tavola l' argomento della loro conversazione.

Ernesto. — Quella serpe incantatrice è una sirena: ammalia col guardo gli scoiattoli o gli uccelletti, che affascinati, si lasciano cadere nella sua bocca, in cambio di fuggire.

Io. — Queste belle cose tu le hai tro-

vate in qualche libretto. Ah, caro *Ernesto*, bisogna bene stare all' erta, se non si vuol essere trappolati da ciò che portano i libri!

Ernesto. — Ma questo è un fatto che abbiamo veduto noi stessi. Lo scoiattolo, con tutto il terrore che aveva in dosso, non potè resistere agli occhi seduttori di quella serpe, e dovette caderle in bocca.

Io. — Il fatto è vero; ma tu lo interpreti male. Dovresti dire piuttosto che lo spavento lo ha reso pazzo, e così, fece all' opposto di ciò che voleva. Hai tu veduto come col solo fragor delle mani io salvai il secondo scoiattolo? Bastò quello straordinario susurro a richiamarlo a sè stesso, e potendo così far uso dell' attenzione, conobbe il suo precipizio e salvossi. Se la caudissona fosse un incantatrice, non sarebbe stato sì agevole allo scoiattolo il superarsi.

Ernesto. — Tutto va bene, ma non so capire come lo spavento possa spingere incontro al pericolo, in luogo di provocare a fuggirlo.

Io. — Non pretendo di saper renderti ragione di tutto; nondimeno ti prego di dirmi perchè ora mangi con appetito. Cer-

tamente perchè l'organismo del tuo stomaco è disposto ad accogliere il cibo. Lo stato opposto di questo viscere ti produrrebbe la nausea. Similmente una certa disposizione delle tue fauci ti porta al bere, mentre l'opposta te ne desterebbe il ribrezzo. Così del pari, lo spavento dello scoiattolo è tale, che gli rovescia, per così dire; l'organismo; e da ciò nasce che questo rovesciamento lo inclini a fare all' opposto di ciò, che naturalmente vorrebbe.

Federico. — Ora capisco la ragione di quanto mi raccontava un mio condiscepolo. Mi assicurò che al vedersi sull'orlo di un precipizio, il terrore lo provocava piuttosto a gettarvisi di quello che ad evitarlo (*).

Era questa la prima serpe caudissona che in quasi tre anni si fosse fatta vedere; beneficio che ascrivo alla copia de' porci esistenti in quest' isola, i quali saranno di quella spezie che a tali rettili fa una guerra spietata; laonde conchiusi che a liberarsi

(*) È indubitabile la comparsa di un tale fenomeno in qualche individuo di squisita sensibilità. Per questo, diceva Orazio, che in chi non sa temperarsi, lo stesso orrore del vizio lo porta a cadervi.

dalle Bocininghe avrebbe bastato il moltiplicarli.

Mentre ragionavamo tra noi, le nubi si erano notabilmente addensate, udivasi il tuono da lungi, e cominciava a scendere qualche goccia di pioggia. Non vi fu più luogo a discorsi; convenne decampare sul fatto ed affrettare il ritorno a Waldeck. *Ernesto* pensava che si dovesse levare dal carro una parte del carico, deporla nel bosco dei pini, salire su quello e portarsi tutti a casa in vettura; ma il temporale troppo innoltrato non permetteva che si prendessero simili misure. Il vento ci molestava non poco; ma però tenea sospesa alquanto la pioggia, che non cadde dirotta se non quando fummo a Waldeck. Lo vedevamo vicino allorchè scese la folgore, che squarciò in più parti una pianta, come l' esame del dì venturo ci diede a conoscere. Mia moglie e *Francesco* sbigottiti salirono sulla treggia quale trovavasi, ringraziando il Signore di non essersi fermati a scaricarla in seno alla selva, ed in pochi minuti si ricovrarono a casa. Poco dopo li raggiunsero gli altri quasi correndo; ma in quella confusione abbiamo perduto di vista la scimia.

FINE DEL 7.° VOLUME.